



NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa  
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

SETTEMBRE 2024 n. 2

### PER COSTRUIRE GLI STATI UNITI D'EUROPA

## Patrioti per l'Europa di Orban: il peggior nome di sempre

di Jaap Hoeksma

Il nome Patrioti per l'Europa passerà facilmente alla storia dell'UE come il più grande termine improprio mai esistito. Il nome suggerisce un amore illimitato per il proprio paese d'origine, l'Europa, ma il suo manifesto sottolinea la sovranità nazionale degli stati-nazione del continente.

Inoltre, il lancio dei Patriots for Europe da parte del primo ministro ungherese Viktor Orbán e di due alleati il 30 giugno di quest'anno è l'emblema di una falsa paratenza.

Il nuovo partito è stato formato dopo che all'inizio di quel mese si erano svolte le elezioni per il Parlamento europeo negli Stati membri.

L'unico scopo della fondazione dei "Patrioti" era rafforzare la posizione dei partiti populistici dei singoli Stati membri nel Parlamento europeo. Il suo scopo non era quello di "contribuire a formare una coscienza politica europea e ad esprimere la volontà dei cittadini dell'Unione" come recita l'articolo 10, paragrafo 4 del Trattato di Lisbona, ma di beneficiare dei sussidi europei.

L'atteggiamento ambiguo dei "Patrioti" è evidenziato dal loro lassismo linguistico. Poiché affermano di essere i paladini delle nazioni d'Europa, la traduzione del loro manifesto avrebbe dovuto essere una priorità ovvia.

In realtà, ci si poteva aspettare che superassero l'impegno dell'UE nei confronti del multilinguismo garantendo la traduzione simultanea del manifesto nelle lingue vernacolari dei partiti costituenti.

L'osservatore neutrale difficilmente potrebbe essere più deluso. Sebbene due dei partiti membri dei Patriots siano di lingua olandese, nemmeno una virgola del manifesto è stata tradotta nella lingua dei Paesi Bassi.

Nella buona tradizione populista, il manifesto del PFE identifica un nemico. Pur riconoscendo che il processo di integrazione europea potrebbe essere stato avviato per ragioni nobili, postula che le "istituzioni" abbiano preso il controllo e stiano progettando di trasformare l'UE in "uno stato centrale europeo".

**Segue a pagina 2**

## Raffaele Fitto è uno dei vicepresidenti della Com- missione europea



**Raffaele FITTO, già Presidente nazionale AICCRE**

Raffaele Fitto sarà uno dei sei vicepresidenti della nuova Commissione europea, quello incaricato di Coesione e Riforme. Alla fine Ursula von der Leyen ha tirato dritto e accontentato Giorgia Meloni. Non è esattamente l'importante portafoglio economico che la premier italiana auspicava ma si tratta comunque di un incarico di peso, visto che la politica di coesione è quella che gestisce la principale fetta del bilancio europeo e che si occupa appunto di finanziare i progetti nelle regioni del blocco e quindi anche in Italia. In ogni caso dal punto di vista simbolico quello che conta per la premier è che il nostro Paese abbia ottenuto una vicepresidenza.

"Ci avvarremo della sua vasta esperienza per contribuire a modernizzare e rafforzare le nostre politiche di coesione, investimenti e crescita" ha affermato la presidente della Commissione nel presentare la sua squadra a Strasburgo. Ma i socialisti hanno già definito la scelta "problematica" e promettono di essere molto severi nel processo di audizioni.

I compiti

Fitto sarà vicepresidente esecutivo per la Coesione e le Riforme e avrà i portafogli delle Politiche di coesione,

**Segue a pagina 3**

Poiché il loro obiettivo è quello di sottomettere le orgogliose nazioni europee a un impero emergente, ora è il momento per i popoli europei di rivendicare la sovranità e riprendere il controllo sul proprio destino.

Il bancomat di Bruxelles

Per raggiungere questo obiettivo, dovrebbero a) sostituire la democrazia con la diplomazia e b) impedire all'UE di intromettersi negli affari interni dei suoi Stati membri.

Sebbene i due argomenti siano ovviamente correlati, quest'ultimo rivela le vere ragioni di Orbán per lanciare i "Patrioti" dopo le elezioni del Parlamento europeo del 2024. Non è mosso da nobili motivazioni come il rispetto dei principi del diritto internazionale, ma da considerazioni più concrete. Vuole semplicemente prelevare i suoi soldi dal bancomat di Bruxelles.

Il primo ministro ungherese è incavolato per la decisione dell'UE di trattenere i fondi dal Fondo per la ripresa e la resilienza finché il suo governo non rispetterà i valori dell'UE.

Poiché la sua argomentazione secondo cui l'UE non ha il diritto di controllare il modo in cui il suo paese spende i sussidi ricevuti da Bruxelles perché ciò equivarrebbe a un intervento ingiustificato negli affari interni di uno stato sovrano, è stata respinta dalla Corte di Giustizia dell'UE, cerca di ottenere i suoi soldi cambiando le leggi dell'Unione.

Per raggiungere i loro prosaici obiettivi, i sedicenti Patrioti devono trasformare l'attuale UE in una caricatura.

In realtà, l'Unione Europea non è né una dittatura, né un Impero, né un Quarto Reich.

L'UE è stata fondata dai paesi democratici del continente europeo con l'obiettivo di prevenire il nuovo scoppio della guerra tra di loro e di raggiungere obiettivi economici e politici comuni.

Guidati dai principi costituzionali del rispetto dei diritti umani, della democrazia e dello stato di diritto, volevano che anche la loro organizzazione funzionasse democraticamente. Anche se i teorici politici lo ritenevano impossibile, essi riuscirono a superare il deficit democratico delle prime fasi dell'integrazione.

In un periodo prolungato di tentativi ed errori, hanno creato un nuovo modello di democrazia. Sulla base del Trattato di Lisbona del 2007, l'UE può essere descritta come un'unione democratica di Stati democratici.

Un'organizzazione antidemocratica di stati illiberali

Descrivendo deliberatamente l'UE come uno "Stato centrale europeo", il manifesto autorizza e incoraggia i partiti membri e i loro elettori a distruggere l'unione dall'interno.

A differenza dei sostenitori della Brexit che volevano che il Regno Unito lasciasse l'UE in linea con l'articolo 50 del TUE, i "Patrioti" mirano a smantellare l'UE e ad abolire del tutto il Parlamento europeo e la Corte di giustizia dell'UE.

Proprio come Orbán preferisce descriversi come il leader di una "democrazia illiberale", il manifesto vuole ridurre l'attuale democrazia europea a una "organizzazione non democratica di stati illiberali".

La prossima legislatura dovrà dimostrare se l'UE e i suoi partiti politici sono in grado di respingere l'attacco dall'interno. In quanto democrazia resiliente, è obbligata a difendersi nell'interesse dei suoi cittadini e dei suoi Stati membri.

**Jaap Hoeksma è un filosofo del diritto, autore di L'Unione europea: un'unione democratica di stati democratici e del libro The Democratization of the European Union, recentemente pubblicato.**

Da euroobserver

## Ue: chi è Raffaele Fitto il commissario europeo

Di Gabriele Barbati

**Il politico pugliese ha accumulato una lunga esperienza in Italia e in Europa, passando da giovane promessa a stella del centrodestra. Ne ha attraversato tutte le incarnazioni: dalla Dc fino a Fratelli d'Italia, passando per vent'anni nella scia di Berlusconi, spesso con incarichi di bilancio**

Fitto, a dispetto dell'età (55 anni), ha già una **lunga carriera politica alla spalle** iniziata in Puglia >

**Nato a Maglie**, in provincia di Lecce nel 1969, e laureato in Giurisprudenza, **venne eletto già nel 1990** Consigliere Regionale con la **Democrazia Cristiana (Dc)**, il primo di una serie di incarichi che lo avrebbe portato a Bruxelles prima come deputato (nel 1999, 2014 e 2019) e **oggi come commissario**.

**Fitto, eletto a 21 anni con la Dc: poi con Forza Italia e Fratelli d'Italia**

Figlio d'arte della politica (il **padre Salvatore fu presidente della Puglia** negli anni '80), Fitto sembra un **politico adatto a tutte le occasioni** (è stato definito più volte "l'uomo giusto", ma anche "golden boy" e persino "cavallo di razza" da **Silvio Berlusconi**).

Dai primi ruoli da deputato e assessore al Turismo negli anni '90, Fitto è **diventato nel 2000 governatore della Puglia**, a soli dieci anni dal suo debutto in politica e appena 31enne (tutt'ora un record in Italia).

Un'ascesa che, dopo la prima parentesi all'Europarlamento (da cui si dimise dopo un anno per la presidenza regionale), gli ha fatto fare il salto nella politica nazionale, nel 2006, con **l'elezione alla Camera dei Deputati nelle liste di Forza Italia (Fi)** e, due anni dopo, del **Popolo della Libertà** (entrambe formazioni politiche guidate da Berlusconi).

Passa poco e arriva la poltrona da **ministro per gli Affari regionali** (2008), a cui si aggiunge più tardi anche la delega alla Coesione Territoriale, un incarico che lo ha definito sempre di più come un amministratore e gestore di fondi pubblici.

Fitto è tornato al governo in Italia solo nel 2022, quando la premier Giorgia Meloni lo ha chiamato a fare

[Segue a pagina 5](#)

Sviluppo regionale e Città. Come spiega von der Leyen nella sua lettera di incarico, Tra i suoi compiti ci sarà quello di monitorare l'attuazione del NextGenerationEU, il cosiddetto Recovery Plan, e quindi i diversi Pnrr nazionali, in collaborazione con il commissario all'Economia, Valdis Dombrovskis. Si dovrà poi occupare di investimenti che favoriscano la mobilità sostenibile e il turismo ma anche, e soprattutto, di modernizzare la politica di coesione europea.

### **Meloni: "Italia torna protagonista"**

Nel governo italiano la soddisfazione è tanta. La nomina di Fitto è "un riconoscimento importante che conferma il ritrovato ruolo centrale della nostra nazione in ambito Ue. L'Italia torna finalmente protagonista in Europa", ha esultato Meloni. Il ministro degli Esteri e vicepremier, Antonio Tajani, ha definito la scelta una "ottima notizia che conferma la credibilità ed il ruolo di peso che l'Italia svolge e continuerà a svolgere in Europa", sostenendo che si tratta di "un successo del governo". "Siamo certi che saprà portare avanti gli interessi dell'Italia con buon senso e concretezza", è stato il commento su X del ministro delle Infrastrutture e vicepremier, Matteo Salvini, nel fare i complimenti a Fitto.

### **Le polemiche su Fitto**

L'ipotesi di dare una vicepresidenza a Fitto, un membro di un partito di destra radicale come Fratelli d'Italia, che fa parte del gruppo dei Conservatori e riformisti (Ecr), aveva scatenato da subito le proteste di socialisti e liberali. I due gruppi, che hanno appoggiato von der Leyen nel voto di fiducia in Aula, hanno sostenuto che non si può dare un ruolo tanto importante a un membro di una famiglia politica che non fa parte della maggioranza, con Meloni che si è astenuta in Consiglio europeo su von der Leyen e FdI che ha votato addirittura contro la fiducia al Parlamento.

Le perplessità sono state ribadite dalla leader dei socialisti a Strasburgo e Bruxelles, Iratxe García Pérez. "Una vicepresidenza in mano all'Ecr non corrisponde alle nostre aspettative" ed è "problematica", ha detto l'eurodeputata spagnola, che ha fatto capire che il suo gruppo sarà molto severo nel processo di audizioni. "Fitto dovrà dimostrare sua capacità, la sua conoscenza e il suo impegno nei confronti dei valori europei, della difesa democrazia dello stato di diritto, dell'uguaglianza e dei grandi valori di solidarietà, giustizia e rispetto della diversità", ha affermato.

La risposta di von der Leyen

Ma la risposta della presidente della Commissione è stata piuttosto astuta. "Innanzitutto l'Italia è un Paese molto importante e uno dei membri fondatori e questo si deve riflettere anche nelle scelte" dell'esecutivo, ha esordito la popolare tedesca rispondendo in conferenza stampa a Strasburgo a una domanda sul tema. "Io ho anche guardato alla composizione del Parlamento europeo che ha 14 vicepresidenti e due sono dell'Ecr", ha aggiunto, come a dire: se il Parlamento ha scelto due vicepresidenti tra i conservatori, con i voti di socialisti e liberali, perché l'esecutivo non dovrebbe poter fare lo stesso? "Io ho imparato dalla composizione del Parlamento europeo" e questo "mi sembrava un modo intelligente di procedere", ha continuato. Insomma, ha concluso von der Leyen, "l'importanza dell'Italia si riflette nel portafoglio e penso che si mantenga anche l'equilibrio" tra le forze politiche.

Le audizioni

Adesso il commissario in pectore Fitto dovrà superare lo scoglio delle audizioni al Parlamento europeo. Il ministro verrà interrogato dai deputati nelle commissioni competenti, poi i leader dei gruppi dovranno decidere se dare il loro via libera o meno. Per un ok serve il consenso dei due terzi dei componenti della commissione. Se socialisti, liberali e verdi dovessero decidere di fare muro contro il candidato, potrebbero rimandarlo a una seconda audizione e poi addirittura bocciarlo. La cosa sembra però poco probabile, visto che questo rischierebbe di scatenare uno scontro politico nel quale potrebbero finire per diventare vittime anche esponenti della maggioranza. Una volta che ogni commissario avrà ricevuto l'ok ci sarà il voto di fiducia in Plenaria a Strasburgo.

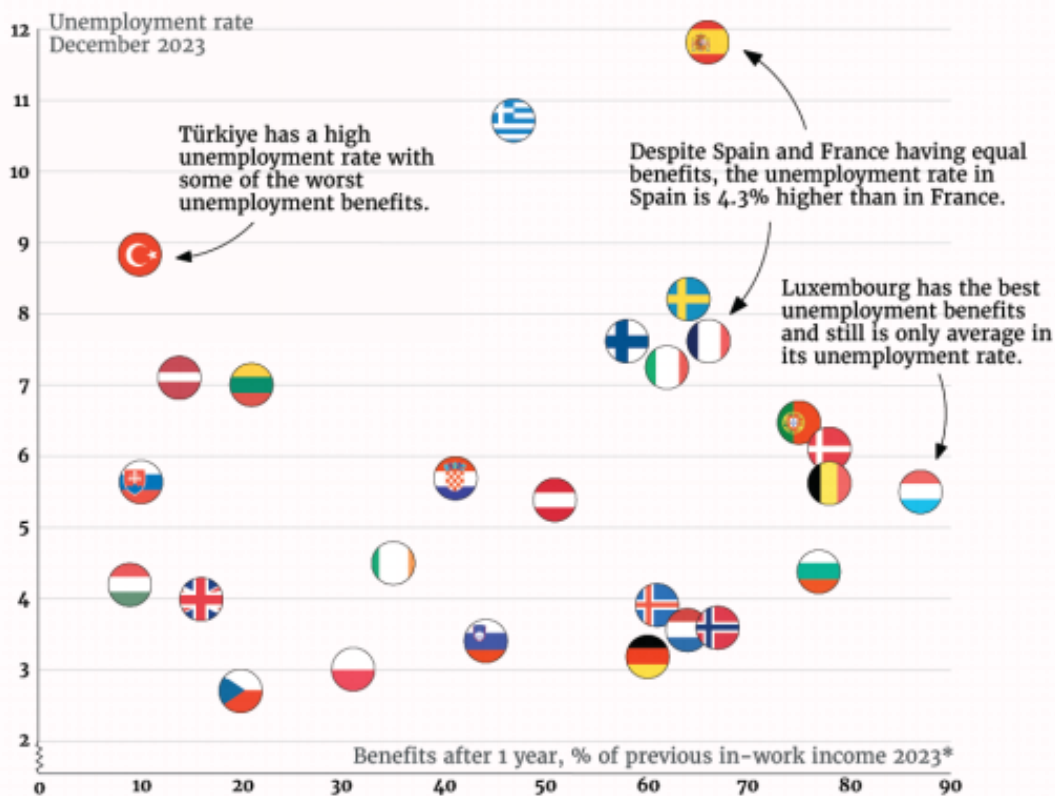
[Da europa today](#)

# Le reti di sicurezza dell'Europa

La scena della disoccupazione in Europa è piuttosto varia, dai minimi sussidi della Turchia in mezzo all'alta disoccupazione alla generosa rete di sicurezza del Lussemburgo. In larga parte, ciò dipende dalle condizioni economiche, dalle politiche del lavoro e dai sistemi di welfare.

Ad esempio, la disoccupazione di quasi il 12% in Spagna è dovuta alla dipendenza da lavori temporanei nel turismo, mentre il basso tasso della Repubblica Ceca deriva dal suo ampio settore manifatturiero. In generale, l'Europa settentrionale e occidentale offre migliori sussidi di disoccupazione rispetto ai paesi dell'Europa orientale.

## Unemployment rates versus -benefits



\*Calculations refer to a single person without children whose previous in-work earnings were 67% of the average

Source: OECD

Creata da Mandy Spaltman

Da the European correspondent

Ai puri di spirito che ci hanno creduto. Agli iraniani e agli ucraini che non hanno smesso di pensare che valesse la pena di vivere e di resistere. A chi non si è arreso, a chi ha lottato, a chi non ha tradito i suoi ideali. A chi non ha ceduto a facili lusinghe. A chi ha mantenuto dignità e coerenza. A tutti loro il mio massimo rispetto.  
(Mi.Ma)

# Macroregione del Mediterraneo, troppo attendismo ma è una scelta ineludibile

Di Cosimo Inferrera

La Banca d'Italia ha certificato che a giugno, con un aumento di 30,3 miliardi rispetto a maggio, è stato toccato un nuovo record: 2.948,5 miliardi di euro di debito. Passo dopo passo il traguardo storico si intravede e potrebbe non essere la vetta. Dunque procediamo a passo spedito verso quota 3mila miliardi.

La Sinistra illuminata e il Centro mobile avevano visto, ma indugiavano su chiacchiere e cavilli. E la Destra protestava, contestava, ma non batteva il maglio sullo scalpello giusto per aprire la roccia omerosa che avvinghiava e avvinghia quel popo' di popolazione laboriosa. Non avevano capito, da Sinistra a Destra, cosa bisognava fare per bloccare l'indebitamento, che rischia tuttora di travolgere il Paese.

E cosa bisogna fare lo diciamo da anni e anni: dal 2015, puntavamo e puntiamo sulla Macroregione Europea del Mediterraneo, prevista dal Parlamento europeo sin dal 2012. Silenzio assordante dei vertici istituzionali e politici delle Regioni meridionali. Bella figura!

Da qualche mese, il presidente della Regione Calabria Roberto Occhiuto sembra imboccare la strada giusta. Ma siamo sempre con più di dieci anni di ritardo!

Ci sono voluti quattro uomini di pensiero fine, lungimirante come Bianco, Giannola, Misiti e Maggiore per elaborare il "Progetto di sistema per il Sud in Italia, per l'Italia in Europa". Il Presidente della Repubblica Mattarella ne era innamorato. Ma né l'economista presidente Mario Draghi né la splendida presidente Meloni pare vogliano assecondarlo. Il secondo motore d'Italia può ancora attendere? Noi diciamo No: i tre mila miliardi di debito pubblico sono già sulle nostre spalle! Non possiamo più perdere altro tempo.



Da l'eco del sud

## CONTINUA DA PAGINA 2

il **ministro per gli Affari Europei e il Sud**. Una lunga parentesi motivata dagli impegni a Bruxelles, dove peraltro svolge la maggior parte del suo lavoro, vista la responsabilità assegnatagli anche nella gestione del **Piano nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr)**.

Con **194 miliardi di euro circa l'Italia** è il Paese europeo che ha ottenuto in valore assoluto più fondi, buona parte a debito, il che ha messo il **piano e indirettamente Fitto al centro delle critiche**.

Le più feroci hanno riguardato le **priorità di spesa decise dal governo, ma anche i ritardi** nello spendere le rate dei fondi elargiti dall'Ue.

Secondo i dati della Commissione Europea, in realtà, l'Italia **ha raggiunto finora circa un terzo degli obiettivi concordati** ponendosi sopra la media Ue, per quanto dietro a Danimarca, Estonia, Francia, Lussemburgo e Malta che hanno piani molto meno corposi.

**Fitto e l'Unione europea: prima deputato, poi presidente del gruppo Ecr in Parlamento**

Nel 2015 Fitto ha partecipato alla nascita del **gruppo dei Conservatori e Riformisti Europei (Ecr)**, nonostante fosse stato rieletto l'anno prima eurodeputato da Fi, storicamente affiliata ai Popolari Europei.

**La ragione fu nei dissidi con Berlusconi**, a causa delle aperture del leader del centrodestra a riforme costituzionali d'intesa con il Partito Democratico di Matteo Renzi. Fitto e altri uscirono dal partito per fondare **Direzione Italia** e in seguito Noi con l'Italia.

Dell'Ecr Fitto è diventato vicepresidente e infine co-presidente nel 2019, dopo la **terza elezione al Parlamento europeo** con un altro partito ancora, quello di maggioranza Fratelli d'Italia (FdI, con cui è tornato anche alla Camera nel settembre 2022, dimettendosi da eurodeputato).

In questa capacità, secondo alcuni osservatori, Fitto **avrebbe cucito il rapporto di Fratelli d'Italia con i Popolari europei**, per scaricare l'etichetta di partito di destra estrema e candidarsi a una coalizione con von der Leyen.

L'idea è naufragata nel decisivo **Consiglio europeo di fine giugno**, sancita dal **voto contrario di FdI alla riconferma della presidente** della Commissione, ma sembra avere **stretto ulteriormente il rapporto del politico pugliese con la premier**.

**Dalla Puglia a Bruxelles sulle orme del padre Salvatore Fitto**

Appassionato di calcio e motociclette, il giovane Fitto **sembra orientato a un destino diverso dalla politica**, se non fosse stato per la morte prematura nel 1988 del padre, a causa di un incidente d'auto mentre era governatore.

La carriera politica del nuovo commissario Ue è stata costellata da **alcune vicende giudiziarie**, da cui è stato assolto tranne una per corruzione ancora pendente in sede civile.

Stando al suo **profilo Instagram**, Fitto è sposato con tre figli: due maschi e una femmina.

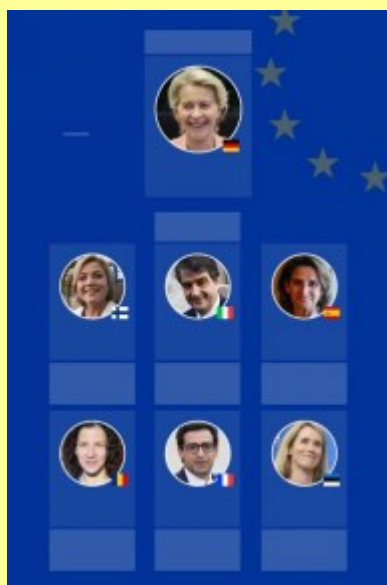
Da euronews

# Chi sono i nuovi membri della Commissione Europea

Di Irene Soave

«Oggi presenterò la mia squadra per i prossimi cinque anni. Un team di donne e uomini competenti e motivati, pronti a lavorare insieme. Per un'Unione più forte. Per un'Europa più sicura. Per un'Europa più competitiva»: sono le parole con cui **Ursula von der Leyen**, a Strasburgo, ha aperto la conferenza stampa in cui ha annunciato la sua proposta per la nuova Commissione europea. Le nomine dovranno poi essere approvate dal Parlamento Europeo, dopo le consuete audizioni.

Von der Leyen, rieletta a giugno presidente dell'esecutivo della Ue, ha poi elencato i nomi dei commissari e delle commissarie (undici in totale, pari al 40% della Commissione). Sei le vicepresidenze esecutive.



## URSULA VON DER LEYEN

Germania

## Vice presidente esecutivo

### Henna Virkkunen

Finlandia

### Raffaele Fitto

Italia

### Teresa Ribera

Spagna

### Roxana Minzatu

Romania

### Stéphane Séjourné

Francia

### Kaja Kallas

Estonia

Di seguito, i dicasteri che sono stati loro assegnati:

**Kaja Kallas** (Estonia, Liberale): la premier estone è stata nominata come Alta rappresentante per la politica estera dell'Unione. Da febbraio è stata inserita da Mosca nella lista dei ricercati: è il primo leader straniero ad avere ricevuto questo trattamento dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia.

**Henna Virkkunen** (Finlandia, PPE): Commissaria alla Sicurezza e alla Sovranità tecnologica. Virkkunen, 52 anni, giornalista.

La spagnola **Teresa Ribera**, socialista, sarà vicepresidente esecutiva per la transizione pulita, giusta e competitiva (cioè una supervisione ai temi del Green Deal, piano per decarbonizzare e industrializzare l'economia: la sua nomina comprende anche la funzione di commissaria per la concorrenza, tra le funzioni più ambite per i forti poteri di controllo del mercato.

L'italiano **Raffaele Fitto**, unico membro afferente al gruppo parlamentare dei Conservatori e Riformisti in una Commissione a decisa maggioranza Popolari, vicepresidente esecutivo per la coesione e le riforme.

**Roxana Minzatu** (Romania, socialdemocratica): Commissaria responsabile per i talenti e le competenze. Classe 1980, curriculum breve ma di peso, già un incarico da ministra (ai fondi europei, fino al 2019).

**Stéphane Séjourné** (Francia, liberale), che all'ultimo ha preso il posto di Thierry Breton, è Commissario per la Strategia Industriale. Macronista della prima ora, già consigliere del capo dello Stato poi presidente del gruppo Renew al Parlamento europeo, nel gennaio scorso Séjourné a soli 38 anni è diventato il più giovane ministro degli Esteri della Quinta Repubblica. Ha preso il posto di Thierry Breton che ha lasciato in polemica con la presidente von der Leyen.

## I commissari e le commissarie

**Maroš Šefčovič** (Slovacchia, socialdemocratico) è il Commissario per il Commercio e la sicurezza economica, un nuovo portafoglio che comprende anche la politica doganale, e Commissario per le relazioni interistituzionali e la trasparenza.

## Continua dalla precedente

**Andrius Kubilius** (Lituania, PPE): Commissario per la Difesa e lo Spazio. Scelta significativa affidare Kubilius e Kallas, due esponenti dei Paesi baltici, i più esposti alle minacce che arrivano da Est, la gestione delle relazioni con Kiev e Mosca, e la nuova strategia industriale nella difesa.

**Piotr Serafin** (Polonia, PPE): al fedelissimo dell'europeista Tusk, rappresentante permanente della Polonia nella Ue dal 2023, la nomina di commissario per il Budget. Un ruolo di peso per un Paese che, con le recenti elezioni, è tornato nell'alveo democratico e ha abbandonato le posizioni euroscettiche del precedente governo. Serafin è stato capo dello staff di Tusk quando quest'ultimo era presidente del Consiglio europeo dal 2014 al 2019.

**Magnus Brunner** (Austria, PPE): Commissario agli Affari interni e alle migrazioni. Brunner è Ministro delle finanze dell'Austria da dicembre 2021, e ha in mano al momento uno dei temi più caldi dell'Unione, dopo numerose tornate elettorali dove l'argomento delle migrazioni si è rivelato decisivo.

**Wopke Hoekstra** (Olanda, PPE): Commissario uscente per il Clima, continuerà a mantenere il portafoglio per l'Azione climatica anche nel prossimo collegio dei commissari. Gestirà, cioè, parti importanti del «Green Deal», l'accordo per la transizione verde, che ha ereditato dal connazionale Frans Timmermans quando, lo scorso anno, questi è rientrato in patria per correre da premier (perdendo).

**Jozef Síkela** (Repubblica Ceca, Indipendente): Commissario per le partnership internazionali. Compresa la spesa per lo sviluppo internazionale e il contraltare dell'UE alla «Belt and Road Initiative» della Cina.

**Dubravka Suica** (Croazia, PPE): Commissaria per il Mediterraneo

**Oliver Varhelyi** (Ungheria, Indipendente): Commissario alla Salute e al benessere animale (in precedenza era Commissario all'Allargamento)

**Valdis Dombrovskis** (Lettonia, PPE): Commissario per l'Economia e la produttività, commissario per l'Attuazione e la semplificazione. Gestirà, cioè, i Pnrr, insieme - così von der Leyen - a Raffaele Fitto. Dombrovskis, già ministro lettone delle Finanze, ha una lunga carriera nelle istituzioni europee ed è stato già commissario al Commercio e prima ancora vicepresidente con delega alla stabilità finanziaria.

**Dan Jorgensen** (Danimarca, socialdemocratico): Commissario all'Energia

**Apostolos Tzitzikostas** (Grecia, PPE): Commissario ai Trasporti

**Christophe Hansen** (Danimarca): Commissario all'Agricoltura

**Hadja Lahbib** (Belgio, Liberale): Commissaria a Crisis Management con delega all'Eguaglianza

**Michael McGrath** (Irlanda, Liberale): Commissario alla Giustizia e allo Stato di diritto

**Marta Kos** (Slovenia, Liberale, ma deve essere ancora confermata dal governo di Lubiana): Commissaria per l'Allargamento, responsabile anche del vicinato orientale

**Maria Luís Albuquerque** (Portogallo, PPE): Commissaria ai Servizi finanziari e all'Unione degli investimenti

**Costas Kadis** (Cipro, PPE): Commissario alla Pesca e agli Oceani

**Jessica Roswall** (Svezia, PPE): Commissaria all'Ambiente, alla Resilienza idrica e all'Economia circolare competitiva. Cioè a un altro «pezzo» del Green Deal, che non è più gestito da un solo commissario ma è una voce di più portafogli.

**Ekaterina Zaharieva** (Bulgaria, PPE): Commissaria alle Startup, alla Ricerca e all'Innovazione - **Glenn Micallef** (Malta, socialdemocratico): Commissario alla Giustizia Intergenerazionale, alla Gioventù, alla Cultura e allo Sport

**von der Leyen ha poi ricordato: «I commissari non rappresentano il loro Paese, rappresentano l'Europa e la nostra causa comune. Altrimenti non sarebbe l'approccio giusto per una politica europea».**

La Commissione europea è una delle principali istituzioni dell'Unione europea, suo organo esecutivo e promotrice del processo legislativo. È composta da delegati (uno per ogni Stato membro dell'Unione europea, detto Commissario), a ciascuno dei quali è richiesta la massima indipendenza decisionale dal governo nazionale che lo ha indicato. Si tratta di organo non eletto, la cui legittimità politica non risiede nel vaglio del voto popolare, inteso come quella parte del popolo ammessa a partecipare alle elezioni.

La Commissione tuttavia è legata anche da un particolare tipo di rapporto fiduciario nei confronti del Parlamento Europeo. Ha la sua sede principale nel Palazzo Berlaymont a Bruxelles.

Rappresenta e tutela gli interessi dell'Unione europea nella sua interezza e avendo il monopolio del potere di iniziativa legislativa, propone l'adozione degli atti normativi dell'UE, la cui approvazione ultima spetta al Parlamento europeo e al Consiglio dell'Unione europea; è responsabile inoltre dell'attuazione delle decisioni politiche da parte degli organi legislativi, gestisce i programmi UE e la spesa dei suoi fondi strutturali.

# LA NUOVA COMMISSIONE EUROPEA 2.0

Dopo giorni di speculazioni e negoziati febbrili con gli Stati membri, Ursula von der Leyen ha annunciato **la composizione della nuova Commissione Europea**: 20 commissari, sei vicepresidenti e una presidente – tra cui 11 donne e 17 uomini – comporranno il nuovo esecutivo comunitario il cui compito principale è proporre la legislazione, agire da esecutivo (soprattutto sulle materie di competenza esclusiva dell’Ue) e garantire il rispetto delle regole che accomunano il più grande blocco commerciale del mondo. È composta da un collegio di commissari – **uno per ciascun paese membro** – con una serie di portafogli, in parte simili a quelli dei ministri dei singoli governi. Per l’Italia, la nomina è quella di Raffaele Fitto vicepresidente con delega ai fondi di coesione e alle riforme previste dal NextGenerationEU. Una nomina che sembra coerente con le richieste avanzate da Roma. La formazione riflette nei suoi equilibri interni il risultato delle elezioni politiche di giugno: i rappresentanti del Partito Popolare Europeo di centro-destra ottengono di gran lunga più portafogli. Cosa peraltro inevitabile dato che sono i governi nazionali a indicare i

loro candidati e buona parte dei governi europei appartiene proprio a questa famiglia politica

**.Una squadra pensata per rafforzare la competitività?**

Parlando ai giornalisti a Strasburgo, il capo della Commissione ha descritto il nuovo collegio di commissari come una struttura “più snella” e “più interconnessa”, incentrata sui principi fondamentali di “prosperità, sicurezza e democrazia”. Per questo, secondo il Financial Times, la presidente avrebbe scelto di affidare gli incarichi più delicati nel suo team in materia di crescita a Spagna, Italia e Francia, “paesi che hanno chiesto una maggiore spesa comune,

regole più flessibili sul deficit di bilancio e un ruolo più importante per la politica industriale”. Il filo rosso che li lega è dunque la necessità di integrare risorse e produzione per rendere il continente più competitivo nei confronti di potenze globali come Stati Uniti e Cina, come raccomandato da Mario Draghi nel suo rapporto sulla competitività europea. L’elenco dei portafogli del nuovo esecutivo comunitario comprende inoltre tre nuovi ruoli: un Commissario europeo per la difesa e la sicurezza (affidato alla Lituania), un commissario per il Mediterraneo (Croazia) e uno per l’edilizia abitativa e l’energia (Danimarca).

[Segue alla successiva](#)

## Gli equilibri nella nuova Commissione europea

Appartenenza politica e cittadinanza dei nuovi membri della Commissione europea

2019							
	ECR 1	EPP 10	Verdi 1	RE 6	S&D 9		
2024							
	ECR 1	EPP 13	Patrioti 1	N.I. 1	Ind. 3	RE 4	S&D 4

Fonte:  
elaborazioni ISPI

ISPI



### Un'uscita di scena burrascosa?

A dominare le prime pagine dei giornali, assieme ai nomi dei nuovi commissari è anche l'uscita di scena burrascosa di uno dei principali commissari del vecchio esecutivo europeo. Thierry Breton ha annunciato le sue dimissioni in tono estremamente polemico e denunciando che è stata la stessa von der Leyen a chiedere la sua testa liberandosi così dell'ultima voce critica della sua precedente squadra di governo. "Hai chiesto alla Francia di ritirare il mio nome – per motivi personali che in nessuna occasione hai discusso direttamente con me – e hai offerto, come baratto politico, un portafoglio più influente per la Francia nel futuro collegio" ha scritto Breton su X, svelando un dietro le quinte poco lusinghiero tanto per la presidente quanto per il capo di Stato francese Emmanuel Macron, certamente indebolito nel suo paese ma comunque in grado di ottenere per il suo Ministro degli esteri uscente, Stéphane Séjourné, un ruolo di primo piano. Breton non ha fornito dettagli sulle "ragioni personali" all'origine del presunto intervento di von der Leyen, ma diverse fonti riferiscono di dissidi per quello che il commissario per il mercato unico e la politica industriale riteneva un approccio troppo autoritario e poco collegiale alla gestione della Commissione e la riluttanza da parte della presidente a delegare potere e visibilità ai suoi commissari

### Una lunga lista di sfide?

Con la guerra ucraina che non accenna a finire, un conflitto ancor più esplosivo e che rischia di coinvolgere l'intera regione del Medio Oriente e un possibile ritorno di Trump alla Casa Bianca tra meno di due mesi, la lista delle sfide che la prossima Commissione si troverà ad affrontare è a dir poco monumentale. Oltre a ciò, come ricordato appena pochi giorni fa dall'ex presidente della Bce Mario Draghi, il blocco dei 27 deve invertire il suo declino e tornare ad essere produttiva. E per farlo dovrà "cambiare radicalmente" puntando su maggiori investimenti pubblici (anche tramite debito comune) e privati, completando il mercato unico (includendo anche quello dei capitali) e ripensando la sua governance (meno unanimità e più integrazione a diverse velocità). Il tutto mentre il continente cerca di destreggiarsi tra l'aumento dell'inflazione e la peggior crisi abitativa degli ultimi decenni, e faticando a contenere la crescita di popolarità dell'estrema destra in paesi di primo piano come Germania e Francia. Intanto la prima incognita riguarda l'insediamento del nuovo esecutivo: Ursula von der Leyen vorrebbe già dal 1° novembre (anche per essere operativi in vista delle elezioni Usa), ma c'è il rischio concreto che si slitti di almeno un mese. La lista dei Commissari presentati da von der Leyen passa infatti ora al Parlamento che procede alle audizioni dei singoli candidati (e che già in passato è riuscito a farne cadere più di uno). "Dovremmo evitare ulteriori ritardi, poiché tutti problemi e le sfide da affrontare non aspettano – osserva un alto diplomatico europeo citato dal quotidiano Politico – Tra cinque anni, a nessuno importerà chi sarà commissario e di cosa, se l'economia europea andrà a rotoli".

***"Dalla lista presentata da von der Leyen emergono tre 'segnali' sull'Europa dei prossimi anni. Primo: sarà una Commissione a trazione PPE (13 Commissari contro i 4 dei socialisti). Secondo: l'appoggio all'Ucraina rimarrà forte. I portafogli più significativi al riguardo vanno a paesi dell'Est (oltre all'Alto Rappresentante estone, la difesa spetterebbe alla Lituania e l'allargamento alla Slovenia). Terzo: molta economia (industria, competizione, coesione, servizi finanziari) va al sud Europa – includendo la Francia – ma i cordoni del budget li terrà il Commissario polacco che riporterà direttamente alla tedesca von der Leyen. È bene comunque ribadire che si tratta solo di 'segnali'. La Commissione ha ampi poteri ma questi non scalfiscono quelli legislativi ed esecutivi di Parlamento e Consiglio."***

Antonio Villafranca, Vicepresidente per la Ricerca ISPI

Da ISPI

# L'indipendenza della Commissione europea rispetto agli Stati membri è un requisito fondamentale

Di Pier Virgilio Dastoli

Come definito nel Trattato di Lisbona e nel Regolamento del Parlamento europeo, i ventisette membri dell'assemblea di Strasburgo saranno scelti sulla base della competenza generale, dell'impegno europeo e soprattutto della garanzia di non dipendenza rispetto al governo della propria nazione

In seguito alla presentazione della Commissione europea da parte di Ursula von der Leyen al suo secondo mandato suggeriamo di rileggere le norme del Trattato adottato a Lisbona nel 2007 ed entrato in vigore nel 2009, e il Regolamento del Parlamento europeo aggiornato all'inizio di questa legislatura. I membri della Commissione europea sono scelti sulla base della loro «competenza generale», del loro «impegno europeo» e della garanzia della loro «indipendenza»: il che vuol dire che essi «non sollecitano e accettano istruzioni da alcun governo nazionale».

Il ruolo del Presidente della Commissione europea si è andato rafforzando con le successive modifiche ai Trattati perché egli o ella può «chiedere le dimissioni di un membro della Commissione», ne «definisce gli orientamenti», «decide l'organizzazione interna» per assicurare la «coerenza», l'«efficacia», la «collegialità» e «nomina i Vicepresidenti» – al di fuori dell'Alto Rappresentante della politica estera – senza che ne sia precisato il numero e il ruolo.

Il Consiglio dell'Unione «adotta la lista delle personalità che intende proporre come membri della Commissione europea di comune accordo con il Presidente della Commissione [...] sulla base dei suggerimenti fatti dagli Stati membri»: il che vuol dire che la lista è una decisione collettiva adottata per consenso dal Consiglio e che i «suggerimenti» degli Stati vengono inviati in vista dell'adozione di una lista che potrebbe essere teoricamente diversa da questi suggerimenti.

Il Parlamento europeo ha introdotto nel Regolamento del 1995 una procedura di esame dei candidati («audizioni», orali e scritte), che avviene sulla base dei criteri che abbiamo indicato al punto

uno, precisando nell'articolo centoventinove del nuovo Regolamento.

Un «candidato commissario» viene accettato dal Parlamento europeo se la commissione o l'organo che lo esamina si esprime a suo favore con una maggioranza dei due terzi. All'esame delle commissioni di merito si aggiunge poi quello della commissione giuridica che si esprime su questioni di carattere etico e su eventuali conflitti di interesse.

Tale accettazione avviene a scrutinio segreto e dunque non è possibile conoscere il voto dei singoli parlamentari: dal 2004 otto candidati non hanno passato l'esame parlamentare che, pur non essendo giuridicamente vincolante, obbliga politicamente il presidente della Commissione europea a sollecitare dal Consiglio, e dunque dallo Stato membro, la scelta di un altro candidato per evitare un voto di sfiducia sull'intero collegio che avviene in seduta plenaria attraverso un voto esplicito alla maggioranza dei voti espressi.

Il ruolo rafforzato del Presidente della Commissione è confermato dal fatto che la sua elezione davanti al Parlamento europeo avviene alla maggioranza dei membri, al contrario dell'intero collegio approvato alla maggioranza dei voti espressi prima della formale nomina definitiva dal Consiglio europeo a maggioranza qualificata.

Le lettere di missione e dunque le competenze devono essere attribuite per assicurare l'efficacia, la coerenza e la collegialità dell'azione della Commissione e non per obbedire ai «suggerimenti» degli Stati membri che dovrebbero limitarsi a proporre delle candidature (se possibile nel rispetto dell'equilibrio di genere) e non a indicare l'attribuzione delle competenze che spetterebbe invece esclusivamente al Presidente della Commissione.

Nel nuovo Regolamento il Parlamento europeo ha infine ritenuto che l'esame delle candidature debba svolgersi tenendo anche conto del contenuto dei «portafogli», come conseguenza dei criteri fissati dal Trattato all'articolo 17.3 TUE.

Presidente Movimento Europeo  
Da linkiesta

# I partiti italiani sono i più confusi d'Europa sul sostegno militare all'Ucraina

Al Parlamento Europeo hanno votato contro l'uso di armi occidentali in Russia, ma non in maniera compatta e contraddicendosi poi nel voto finale

Il Parlamento Europeo ha votato in sessione plenaria una risoluzione per rinnovare in maniera permanente il sostegno finanziario e militare all'Ucraina da parte degli Stati membri dell'Unione. È una risoluzione non vincolante, cioè un atto che esprime un indirizzo politico del Parlamento Europeo ma che non impone al Consiglio e alla Commissione di adottare necessariamente provvedimenti specifici. Ma intorno alla votazione s'è sviluppato un animato dibattito che ha coinvolto soprattutto i partiti italiani.

In particolare perché la risoluzione, che si componeva di 25 articoli diversi, conteneva un punto, il numero 8, che autorizzava l'esercito ucraino a utilizzare le armi occidentali anche in territorio russo a scopi difensivi. Su questo punto, e poi in parte sul voto finale della risoluzione, entrambe le coalizioni – di centrodestra e di centrosinistra – si sono spaccate, e quasi tutti i partiti italiani hanno votato diversamente rispetto ai loro gruppi europei di riferimento. Sono divisioni che non avranno grosse ricadute in politica interna, ma che comunque segnalano un diffuso imbarazzo tra i partiti italiani sul tema della guerra, sia tra le opposizioni sia tra gli alleati che sostengono il governo di Giorgia Meloni.

La questione dell'uso delle armi che i paesi occidentali inviano all'Ucraina è piuttosto delicata. Il presidente Volodymyr Zelensky da mesi chiede di essere autorizzato a utilizzare dei missili a lunga gittata per colpire depositi di armi, piste di decollo o altre infrastrutture nel territorio russo: armi che l'esercito russo utilizza per attaccare la popolazione ucraina. Tra i paesi occidentali ci sono divergenze: per esempio il Regno Unito è il più favorevole a concedere l'autorizzazione all'Ucraina, così come anche alcuni paesi dell'Est Europa; gli Stati Uniti sono più dubbiosi, un po' come la Francia, mentre il governo italiano è risolutamente contrario, un po' per convinzione tattica (si pensa cioè che non assecondare Zelensky su questo punto possa permettere di aprire canali diplomatici con Vladimir Putin), e un po', soprattutto, per un tornaconto elettorale, dal momento che gran parte della popolazione teme un'escalation militare.

Anche per questo, da giorni i partiti italiani si interrogavano su cosa fare con la risoluzione promossa al Parlamento Europeo da Popolari, Socialisti e liberali di Renew, cioè i principali gruppi della maggioranza europeista che sostiene la Commissione di Ursula von der Leyen. Il punto 8 era quello più spinoso. Prevedeva infatti di sollecitare gli Stati membri «a revocare immediatamente le restrizioni all'uso dei sistemi d'arma occidentali consegnati all'Ucraina contro obiettivi militari legittimi in territorio russo che ostacolano la capacità dell'Ucraina di esercitare pienamente il suo diritto all'autodifesa secondo il diritto pubblico internazionale e lasciano l'Ucraina esposta ad attacchi contro la sua popolazione e le sue infrastrutture».

Nella coalizione di destra la Lega era nella posizione meno

scomoda. Da tempo scettica sulla fornitura di armi all'Ucraina e sempre nettamente contraria a consentire di utilizzarle in territorio russo, il partito di Matteo Salvini ha assecondato l'orientamento del suo gruppo di riferimento, i Patrioti per l'Europa (PFE), formato perlopiù da partiti di estrema destra nazionalisti e tendenzialmente non ostili alla Russia.

Forza Italia ha invece seguito l'indirizzo del suo segretario Antonio Tajani, che è ministro degli Esteri del governo italiano: contrarietà all'uso delle armi occidentali in Russia. Ma questo orientamento, che è timidamente contestato da alcuni parlamentari di Forza Italia, ha portato il partito in netto contrasto con il suo gruppo europei dei Popolari (PPE), che ha votato in maniera quasi compatta a favore del punto 8.

Nella delegazione di Forza Italia tutto ciò ha provocato qualche imbarazzo: Massimiliano Salini e Marco Falcone hanno votato in dissenso con Forza Italia ma insieme al resto dei Popolari, e come loro anche Giusi Princi (che però ha poi fatto sapere ai colleghi di aver sbagliato a votare, chiedendo di rettificare il suo voto come contrario). Herbert Dorfmann, esponente altoatesino del Südtiroler Volkspartei eletto con Forza Italia, si è astenuto insieme ad altri 15 esponenti del PPE. Antonio Martusciello, capo della delegazione del partito, e Letizia Moratti non hanno partecipato al voto. Gli altri (Salvatore De Meo, Flavio Tosi, e Caterina Chinnici), hanno votato contro, come solo altri quattro componenti del PPE.

Fratelli d'Italia, invece, ha votato compattamente contro il punto 8, insieme alle sole delegazioni francesi e romene (più altri singoli europarlamentari) tra quelle principali che compongono il gruppo dei Conservatori e riformisti (ECR), il gruppo delle destre sovraniste.

Per quanto riguarda il centrosinistra, il Partito Democratico aveva dato indicazione ai propri europarlamentari di votare contro il punto 8. La questione era stata abbastanza dibattuta nei giorni scorsi, e alcuni membri della delegazione – come Brando Benifei e Stefano Bonaccini – avevano proposto un'astensione collettiva. La segretaria Elly Schlein aveva però respinto la proposta dando un'indicazione chiara, votare contro.

Ma poi al momento del voto il gruppo si è diviso: hanno seguito l'indicazione di Schlein in 9 (Benifei, Annalisa Corrado, Antonio Decaro, Camilla Laureti, Matteo Ricci, Sandro Ruotolo, Alessandro Zan, Cecilia Strada, Nicola Zingaretti, più Lucia Annunziata e Marco Tarquinio che non hanno votato ma sembra per un errore), mentre altri 8 hanno invece non l'hanno fatto. In sei (Bonaccini, Giuseppe Lupo, Pierfrancesco Maran, Alessandra Moretti, Irene Tinagli e Raffaele Topo) hanno tolto la propria scheda elettronica al momento del voto, non partecipando allo scrutinio, e in due (Pina Picierno ed Elisabetta Gualmini) hanno votato a favore, così come avrebbe fatto anche Giorgio Gori, secondo quanto lui stesso ha comunicato ai colleghi di partito, se non fosse

[segue a pagina 28](#)

# Lezioni di stile

## Alcide De Gasperi e gli insegnamenti di una classe politica colpevolmente dimenticata

Di Antonio Polito

**Antonio Polito in "Il costruttore" (Mondadori) racconta alcuni dei passaggi cruciali di uno statista della Repubblica, che ha contribuito a definirne i confini per come li conosciamo oggi e a cui questa generazione di partiti dovrebbe ancora ispirarsi**

La storia prende, la storia dà. E Alcide De Gasperi ha dato tanto alla storia d'Italia. È stato scritto che «quasi tutti gli atti politici che qualificarono i decenni seguenti affondano le proprie radici nel solido impianto interno e internazionale che aveva lasciato dietro di sé». Ma forse si può dire anche di più: l'intero campo di gioco in cui si è svolta la vita della Repubblica, dalla nascita fino ai nostri giorni, è stato disegnato dall'azione di quell'unico «premier forte» che abbiamo mai avuto. L'ultimo presidente del Consiglio del Regno d'Italia e il primo presidente del Consiglio della Repubblica.

Il leader che fu arrestato dal fascismo perché antifascista (è stato lui a istituire la festa nazionale del 25 aprile), e che mise i comunisti all'opposizione perché anticomunista (con il trionfo elettorale del 18 aprile 1948). Eppure l'eccezionalità della sua vicenda, che può essere avvicinata solo a quella di un Adenauer in Germania o di un De Gaulle in Francia, come lui rifondatori della patria dopo la tragedia della guerra, non è diventata memoria comune della nazione, al pari di quanto è invece accaduto ai grandi leader europei coevi.

La sua gigantesca impronta sulla storia d'Italia è oggi quasi dimenticata. Forse perché coperta dallo stile dei successori, che trasformarono ben presto il «suo» partito, la Dc, e il suo metodo di governo in qualcosa di molto diverso. Non ero mai andato prima sulla tomba di un politico. E mi sorprende ancora oggi averlo fatto per De Gasperi, qualche mese prima di cominciare a scrivere questo libro. Ero stato, sì, a visitare la sepoltura di Gramsci, nel cimitero acattolico di Porta San Paolo a Roma. Ma più che per un omaggio al fondatore del Pci, in segno di ammirazione per il pensatore, l'intellettuale che ha introdotto il concetto di egemonia nel marxismo-leninismo. E anche per rileggere, nel luogo dove erano stati pensati, i versi di Pier Paolo Pasolini: «... presso l'urna, sul terreno cereo, / diversamente rossi, due gerani. / Lì tu stai, bandito e con dura eleganza/ non cattolica, elencato tra estranei / morti: Le ceneri di Gramsci...».

Una poesia che mi tocca ancora oggi perché è anche un commiato, la confessione di una disillusione, e la constatazione di un cambiamento d'epoca: «Ma io, col cuore cosciente / di chi soltanto nella storia ha vita, / potrò mai più con pura passione operare, / se so che la nostra storia è finita?». Pasolini scrisse questi versi nel 1954, proprio l'anno in cui De Gasperi moriva e le sue spoglie venivano portate, tra due ali di folla che a ogni

stazione accorrevano spontaneamente a rendergli omaggio, da Borgo Valsugana fino a Roma. E

mi piace pensare che la disillusione del poeta comunista davanti alla tomba di Gramsci non fosse una coincidenza. O forse non lo è per me.

Anch'io, come lui e come tanti, sono stato da giovane un aspirante rivoluzionario, convinto che un rivolgimento, un'ora X, fosse necessario per poter migliorare la vita degli uomini. Poi, un po' alla volta, ho capito che solo un cambiamento costante, progressivo, sostenuto dal consenso, può compiere il miracolo di trasformare la società come fa la neve con un paesaggio: un fiocco alla volta. E, lungo questa strada, ho «scoperto» la figura e l'opera di Alcide De Gasperi. Un leader che non ebbe bisogno di definirsi «riformista» per diventare il più grande riformatore della storia della Repubblica.

Ho perciò pensato che ai ragazzi dell'Italia di oggi valesse la pena di raccontare, e ai più adulti di ricordare, un uomo di governo così diverso dai muscolari e bulleschi personaggi che siamo abituati a vedere ogni giorno in tv. I politici contemporanei vogliono tutti rottamare, asfaltare, usare la ruspa, imbracciare il lanciafiamme. In Argentina ce n'è addirittura uno che è riuscito a farsi eleggere presidente andando in giro con una motosega. Fanno a gara per presentarsi come «distruitori», demolitori che promettono di abbattere l'edificio del passato. E di solito finiscono per abbattersi da soli.

Alcide De Gasperi, invece, quando l'Italia era davvero in macerie, distrutta e umiliata dalla guerra, si presentò come un «costruttore», che si proponeva di rimettere in piedi un Paese materialmente, economicamente, moralmente a pezzi, e prometteva di restaurare l'autorità evaporata di uno Stato che nel conflitto aveva perso anche la sovranità. Un uomo che, negli ultimi mesi del 1943, quando la sconfitta nella guerra era certa, il fascismo finito, la monarchia screditata, e tutto sembrava perso, scriveva: «C'è tanto da conservare, almeno quanto c'è da distruggere».



**Segue alla successiva**

Continua dalla precedente

Il manifesto politico della sua battaglia contro i «distruttori» è forse il discorso di Predazzo del 1952. Nel «suo» Trentino, dove era andato per festeggiare i quarant'anni di attività politica, già cominciava a intravedere la trappola letale che avrebbe potuto chiudere la stagione della ricostruzione e delle riforme del centrismo: il pericolo, disse, è l'«unione delle forze per la demolizione che rende impossibile l'unione per la costruzione». Questa spada di Damocle degli estremismi che si sommano, impedendo l'azione, è da allora sempre rimasta sospesa in Italia su ogni progetto riformatore, e ancora oggi rende la nostra democrazia più fragile e instabile di tante altre.

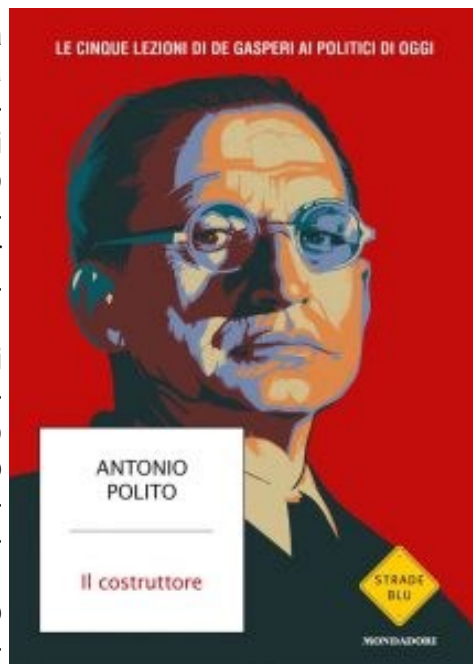
Ma negli anni che vanno dal 1946 al 1953, data in cui fu costretto a lasciare il governo per non farvi mai più ritorno, De Gasperi riuscì a costruire un'Italia nuova, e molto migliore di quella che si era presa sulle spalle dopo la guerra. Si presentò, non ben accolto, al tavolo dei Vincitori per riscattare la nazione che aveva inventato il fascismo e servito il nazismo, preservandone l'integrità territoriale e conquistandole dignità e rispetto. Pose fine alla resistenza di Umberto II di Savoia che non voleva accettare la sconfitta nel referendum, e aprì così la strada alla Repubblica. Seppe usare con rigore ed efficienza i soldi del Piano Marshall, un Pnrr d'altri tempi, ponendo le basi per quel boom economico che avrebbe poi cambiato le condizioni di vita di milioni di italiani e trasformato un Paese rurale e povero in una delle prime nazioni industrializzate del mondo. Ci mise sotto lo scudo militare dell'alleanza con gli Stati Uniti nel Patto atlantico, per restare al di qua della cortina di ferro che divise il mondo della libertà da quello della tirannia comunista.

Scelse l'Europa come la nuova patria in cui l'Italia avrebbe potuto prosperare. Lui, un trentino delle valli, il presidente del Consiglio più settentrionale della storia della Repubblica, investì massicciamente nel Sud creando la Cassa per il Mezzogiorno, e dando così il via all'unico, breve periodo della storia unitaria in cui il divario con il Nord si sia ridotto. Realizzò tra mille resistenze grandi riforme sociali, che cambiarono nel profondo la struttura sociale e di classe del Paese: la riforma agraria

diede la terra a decine di migliaia di contadini espropriandola ai grandi latifondisti; il Piano casa costruì migliaia di alloggi per i più poveri rilanciando l'edilizia; con Enrico Mattei affidò all'Eni il monopolio pubblico dello sfruttamento dei giacimenti nazionali di idrocarburi. Bonificò i Sassi di Matera, uno scandalo nazionale, e diede un'abitazione decente a chi ancora viveva nelle grotte insieme a pecore e mucche.

Fece le scelte giuste, talvolta anche contro il suo partito, una volta anche contro il parere del papa. Ebbe il dono del «senno del prima». Non a caso ancora oggi, per indicare lo standard dei governanti che vorremmo, si cita un suo motto: «Un politico pensa alle prossime elezioni, uno statista alle prossime generazioni». E tutto ciò lo fece un democristiano! Non un «rivoluzionario», ma anzi uno che oggi definiremmo con spreccio «conservatore». E neanche un «nazionalista», o un «sovranista», ma anzi uno dei primi grandi europeisti, il quale aveva capito che l'interesse nazionale si protegge meglio in un consesso di nazioni in cui la sovranità è condivisa, e per questo moltiplicata.

**Tratto da "Il costruttore. Le cinque lezioni di De Gasperi ai politici di oggi" (Mondadori), pp. 204, €18**



Da linkiesta

**I NOSTRI  
INDIRIZZI**

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it) - sito web: [www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

Posta certificata: [aiccrepuglia@postecertificate.it](mailto:aiccrepuglia@postecertificate.it)

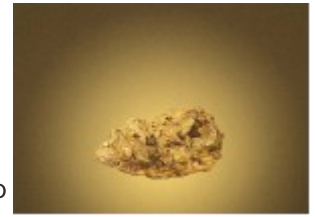
Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: [valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com) - [petran@tiscali.it](mailto:petran@tiscali.it)

**[www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)**

# L'oro sospetto continua ad entrare in Europa



**Di Ludovica Di Meo**

Nel 2022, la Polizia Federale brasiliana ha arrestato due imprenditori italiani per il loro coinvolgimento nel commercio illegale di oro e nell'estrazione di minerali dalle terre indigene dell'Amazzonia.

La loro azienda, Chimet, avrebbe acquistato tonnellate di composti d'oro dal partner brasiliano CHM per raffinarli e venderli a grandi clienti del settore tecnologico come Apple, Amazon, Google e Microsoft.

Questo caso è tutt'altro che isolato, né in Italia né in Brasile. Piuttosto, rappresenta un modello allarmantemente familiare nel commercio dell'oro nell'UE, che lotta per soddisfare la domanda di oro con le riserve auree del continente.

Secondo uno studio del think tank Instituto Escolhas, il 94% dell'oro brasiliano che entra nell'UE rischia di essere stato estratto e prodotto illegalmente.

Per l'Italia, la percentuale è del 71%, con origine per lo più nelle regioni del Pará e di San Paolo, aree note per l'attività mineraria illegale e il commercio di minerali non tracciati.

Il Pará, uno degli stati dell'Amazzonia, ha assistito a un aumento delle attività minerarie illegali dopo l'insediamento del presidente brasiliano di destra Bolsonaro nel 2019, a causa del suo sostegno all'ulteriore esplorazione e alla legalizzazione dell'attività mineraria nelle terre indigene.

Il regolamento UE sui minerali provenienti da zone di conflitto

Le conseguenze dell'attività mineraria illegale nella foresta pluviale amazzonica sono gravi e note: degrado ambientale, violazioni dei diritti umani e avvelenamento da mercurio delle popolazioni indigene che vivono nelle zone minerarie.

Poiché il Brasile è il 14° produttore di oro al mondo, i profitti derivanti dal commercio illecito costituiscono una parte importante della sua economia, ma svolgono un ruolo cruciale nel finanziamento della criminalità organizzata, dei conflitti e della violenza a livello nazionale.

Il Regolamento UE sui minerali provenienti da zone di conflitto è entrato in vigore nel 2021 per rendere la filiera dell'oro più responsabile. Richiedendo agli importatori UE di applicare la dovuta diligenza e trasparenza, si voleva garantire la tracciabilità di ogni operatore nella filiera.

Ma i dati dimostrano che avere regole comuni sulla carta non è sufficiente. Le autorità degli Stati membri spesso non hanno le competenze e i finanziamenti per monitorarne l'attuazione e gli importatori non sono incentivati a rispettarle.

Di conseguenza, le aziende sono restie o incapaci di divulgare la prova che i loro minerali sono stati acquisiti da fonti responsabili nonostante le regole. La regolamentazione ha anche i suoi punti ciechi, tra cui un volume minimo di scambi annuali per la sua applicabilità.

Mentre le ONG continuano a chiedere una revisione sistematica delle importazioni ed esportazioni di oro, il commercio illegale di oro resta pressoché indisturbato.

**Da the European correspondent**

## POESIE PER LA PACE

### Image

Immagina nel mondo  
la gente senza dei  
e senza più l'inferno  
e il cielo sopra noi  
immagina che il mondo  
sia dell'umanità.  
Immagina un bel mondo  
senza nazioni e idee  
nessuno da ammazzare  
per fede o per bontà

immagina un bel mondo  
che vive in pace puoi?  
Potrai dire che sogno  
che è soltanto utopia  
ma può darsi che un giorno  
sia per tutti così  
Immagina soltanto  
la generosità  
la fratellanza, il sogno  
l'amore e la poesia  
immagina il tuo mondo  
che vive in armonia  
Potrai dire che sogno  
che è soltanto utopia

ma può darsi che un giorno  
sia per tutti così

**John Lennon**



New York—central park

# LA CRISI DELLA POLITICA E DELLA DEMOCRAZIA

Di Pietro Pepe

Se c'è una domanda che mi viene rivolta dai miei corsisti dell'Università della 3 Età e dai Giovani è quella di chiedermi come sta la Democrazia italiana e dove è finita la Politica. Mi sono venuti in soccorso gli autorevoli e qualificati interventi del Papa, del Presidente della Repubblica Mattarella, del Presidente della Conferenza Episcopale, Mons. Zuppi, espressi a Trieste, partecipando alla 50 settimana sociale, che aveva come titolo "Dare un'anima alla Politica" preoccupati per la significativa assenza dei cittadini al voto Europeo. Più volte Papa Francesco ha definito questa indifferenza verso la Cosa Pubblica il cancro della Democrazia. Il fenomeno dell'astensionismo, che pare inarrestabile è un continuo scivolamento, che certo non fa bene alla Nostra Democrazia. Infatti un Italiano su due non è andato a votare. Mai così pochi da quando si vota per l'Europa, un record nella storia Repubblicana, per' altro con una tornata elettorale legata al rinnovo di alcune amministrazioni di Grandi Centri, e con i leader di Partiti scesi in campo che, secondo tradizione, portano un afflusso maggiore. C'è dunque, un problema di fondo grave di tenuta del Sistema Democratico. Questa situazione trova le sue radici nella incapacità della Politica ad interpretare i reali bisogni della gente; nella sfiducia verso la classe politica, assieme alla quasi impossibilità di cambiare la gestione della Cosa Pubblica; senza dimenticare il disinteresse per le questioni europee che nel Mezzogiorno è più forte, dove l'Unione non si vede. Del resto l'Italia non è eguale per tutti, non lo è per le prestazioni del Welfare né sul piano sociale ed economico. Si sono acuite con l'inflazione, le disuguaglianze e si sono ulteriormente dilatati i divari di cittadinanza. Anche la Chiesa, che aveva, per voce dei suoi Vescovi, invitato ad andare a votare considera questa bassa partecipazione molto preoccupante. A mio avviso è avvenuta una rottura, da tempo, di credibilità e di fiducia tra le "Istituzioni Politiche e i Cittadini". Quali strade percorrere per riavvicinare i cittadini al voto? La classe dirigente deve una risposta organica che passi, innanzitutto da una seria Riforma del Sistema Politico che promuova la partecipazione e la centralità dei cittadini. Tutti, ciascuno nel proprio ruolo dobbiamo cercare di recuperare la rottura tra le istituzioni politiche e i cittadini. Parlando con la gente purtroppo riscontro una sorta di Fatalismo del tipo: "non vado a votare perché le cose non possono cambiare". Una sorta, insomma, di Pessimismo

perché non viene percepito dal cittadino nessun processo di cambiamento. È venuto il momento che la politica si riprenda il suo ruolo ed interpreti in modo positivo la realtà offrendo le motivazioni giuste per il ritorno al voto. Purtroppo, devo registrare che l'attuale contesto politico è dominato dalla mediocrità. Si impone, perciò, un ricambio generazionale è una classe politica che non ci faccia più vedere la scena raccapricciante della rissa divampata la sera del 12 Giugno 2024 alla Camera dei Deputati, nel luogo in cui si approvano le leggi, che di certo non invogliano i cittadini ad andare a votare. Un Parlamento, un Governo e una Maggioranza così sgretolata, incapace di osservare le più elementari norme del vivere civile, ha ottenuto immagini di violenza e di volgarità inaudite, è un serio campanello d'allarme. Certo gli argomenti in discussione, come la Riforma del Catasto e l'autonomia differenziata, imposta dalla Lega, erano di quelli ad alta tensione politica, che l'opposizione democratica ha percepito come una grave minaccia all'unità effettiva del Paese. Scene che si ripeteranno sicuramente con le altre due riforme, quella del premierato, voluto dalla Meloni e la riforma della giustizia pretesa da Forza Italia. Insomma è del tutto evidente la insana tentazione delle varie Forze Politiche di difendere più la casacca che la dignità dello Stato. Ecco perché è doveroso partecipare sia perché il cuore della Democrazia è la partecipazione, che indica da che parte si vuole stare. Ed è l'unica risposta democratica alle ragioni del perché la gente non vota, e soprattutto, per allontanare le posizioni razziste e antisemite di alcuni nostalgici del totalitarismo del 900 e di saluti nazisti emersi dall'inchiesta su alcuni membri del movimento Giovanile di Fratelli d'Italia. È maturo perciò il tempo per cui un ricambio generazionale, si impone con un indispensabile ritorno dei Partiti e della Politica e con una formazione adeguata alla complessità del momento. Cioè agire da subito, con proposte di legge, di iniziativa popolare o con referendum per combattere l'astensionismo, "male oscuro della Democrazia". Si deve iniziare in sintesi a



[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

varare la legge relativa alla vita dei Partiti nel segno della trasparenza, anche reintroducendo il finanziamento pubblico e cercando di coinvolgere i cittadini nuovamente nelle decisioni politiche, creando altresì "Assemblee partecipative" in cui i pareri siano vincolanti per i Partiti stessi. La crisi della Democrazia Contemporanea nasce, anche, dalle difficoltà della Sinistra per aver ceduto la gestione delle Passioni Calde alla Destra, confinando la Politica nel recinto della Regione Tecnica.

La conseguenza immediata è stata l'affermazione dell'Antipolitica e del Populismo che ha alimentato l'attuale direzione politica verso le Destre Italiane ed Europee: un segnale concreto di risveglio è scattato al II turno delle Elezione Europee che ha visto nascere in Francia una grande alleanza tra le Forze (liberali, socia-

liste, democratiche) che non si riconoscevano nella Destra di Le Pen; seguito dalla vittoria dei Laburisti Inglesi, che va a confermare che il populismo si può sconfiggere. Per farlo bisogna evitare di alterare il clima Politico, specie in America, chiamato a votare a Novembre, puntando ad esaltare il dialogo, il confronto tra la Democrazia e i conservatori e difendere il sistema Democratico. Va dunque, adottato, anche per il sistema politico, il metodo sinodale, cioè decidere insieme, nella consapevolezza che il leaderismo fa sempre "Terra bruciata" in ogni tempo ed in ogni luogo. La crisi consiste, appunto, nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere se non si reagisce da subito, e purtroppo il fenomeno è avvertito da pochi, ci vorrà tempo, impegno e pazienza per dare un'anima alla Politica.

**Pepe Pietro**

**già Presidente del Consiglio regionale della Puglia**

## I cattolici non possono approvare l'autonomia differenziata che contrappone Nord e Sud dell'Italia

Il 24 maggio la Conferenza episcopale italiana ha preso posizione in modo netto: "L'autonomia differenziata rischia di minare il principio di solidarietà". Sottolinea il presidente dei vescovi, card. Matteo Maria Zuppi: "Abbiamo fatto un documento ufficiale, quello che dovevamo dire lo abbiamo detto, si vede che non ci hanno preso sul serio, che dobbiamo fare?". Critici i vescovi anche sul premierato: "Ho risposto io con una raccomandazione per tutti e la ribadirei - ha detto Zuppi - Se vogliamo che durino (le riforme ndr) devono avere un coinvolgimento di tutti, cerchiamo di fare tutti quanti il possibile perché sia così". Parole, quelle del presidente della Cei, pronunciate a margine di un convegno con esponenti del governo.

"Il progetto di legge con cui vengono precisate le condizioni per l'attivazione dell'autonomia differenziata rischia di minare le basi di quel vincolo di solidarietà tra le diverse Regioni, che è presidio al principio di unità della Repubblica" si leggeva nella nota della Cei, in cui i vescovi esprimevano preoccupazione per "qualsiasi tentativo di accentuare gli squilibri già esistenti tra territori, tra aree metropolitane e interne, tra centri e periferie". La Cei aveva sottolineato anche il rischio di vedere un aumento delle disuguaglianze nel settore della sanità: "Tale rischio - era scritto nel comunicato - non può essere sottovalutato, in particolare alla luce delle disuguaglianze già esistenti, specialmente nel campo della tutela della salute, cui è dedicata larga parte

delle risorse spettanti alle Regioni e che suscita apprensione in quanto inadeguato alle attese dei cittadini sia per i tempi sia per le modalità di erogazione dei servizi". Per la Conferenza episcopale italiana "gli sviluppi del sistema delle autonomie - la cui costruzione con Luigi Sturzo, nel secolo scorso, è stata uno dei principali contributi dei cattolici alla vita del Paese - non possono non tener conto dell'effettiva definizione dei livelli essenziali delle prestazioni relative ai diritti civili e sociali che devono essere garantiti in maniera uniforme su tutto il territorio nazionale".

**[Segue alla successiva](#)**





## Continua dalla precedente

In proposito oggi La Repubblica ha intervistato il vicepresidente dell'Episcopato per il Sud, mons. Francesco Savino, vescovo di Cassano allo Jonio.

### **Il Sud si sta ribellando all'Autonomia differenziata?**

"Il Sud ha capito che la riforma è un cavallo di Troia per creare due Italie: una prospera, l'altra abbandonata a se stessa".

### **Perciò il Meridione sta firmando in massa per il referendum?**

"Sì, perché ne percepisce il pericolo mortale. Non solo avremo tante Italie quante le Regioni, ma si rischia pure un Far West tra quelle povere".

### **Cosa intende?**

"Le poche risorse, e l'arbitrarietà con cui saranno assegnate, innescheranno gelosie e quindi conflittualità. Il fatto che non si è voluto fissare il criterio di determinazione dei Lep non lascia immaginare nulla di buono".

### **La Chiesa è in prima linea?**

"Sì, ma non per un fatto partitico. Nel 2001 criticammo la sciagurata riforma del titolo V della Costituzione: l'inizio della fine del principio di unità del Paese".

### **Il ministro Calderoli sostiene che sarà proprio il referendum a mettere il Nord contro il Sud.**

"Lo scontro è insito nella sua riforma purtroppo. Nella disparità che crea. Anche il Nord rischia di pagarne un

prezzo, se il Sud precipiterà, perché simul stabunt simul cadent".

### **Ma cosa teme concretamente?**

"Altra povertà. Altro spopolamento. Le differenze col Nord si accentueranno. Non le sembra abbastanza?".

### **Non si rischia però un leghismo meridionale?**

"Il rischio c'è, perciò la ribellione deve essere consapevole, mite e pacifica".

### **Che Sud è quello della sua diocesi?**

"Una meraviglia maledetta. Una terra molto bella, ma sfigurata da influenze malavitose, logge massoniche deviate, con una classe politica troppo debole nel contrastarle".

### **Il Sud non deve provare a cambiare, a farcela da solo?**

"Sono un uomo del Sud anch'io, vengo da Bitonto, sono vescovo qui in Calabria da nove anni, penso di conoscere abbastanza bene la realtà. Perciò non sono per lo status quo, ma per una società nella quale i destinatari delle risorse pubbliche sappiano essere promotori del riscatto".

### **Se ne discute dall'unità d'Italia.**

"Infatti servirebbe un nuovo Risorgimento. Questa raccolta delle firme segna una presa di coscienza. Ai giovani dico: studiate, perché i poteri forti vi vogliono ignoranti".

### **L'altro tema che divide la chiesa dal governo è l'accoglienza dei migranti.**

"Di cosa hanno paura? Un'identità che non si apre al mondo è destinata al suicidio.

Il meticcio è segno di civiltà, lo dice la storia".

### **La destra è tutta impegnata nella difesa dell'identità.**

"Ma noi siamo un popolo che è sempre emigrato, in America, in Australia, in Germania e Svizzera. Lo si dimentica troppo spesso. I migranti non sono un'occasione per ripopolare le aree interne?".

### **A destra faranno un balzo sulla sedia quando lo leggeranno.**

"Potrebbero darci una mano, invece, stando dentro una comunità che rispetti diritti e doveri, naturalmente, che è la prima, irrinunciabile, condizione per l'integrazione".

### **Gli immigrati cattolici vengono a messa?**

"Sì, moltissimo. E hanno un rispetto sacro per la domenica, come giorno del Signore".

### **Pensa che lo Ius scholae si farà?**

"Sarebbe ora. Lo reputo un atto di giustizia, di civiltà, e quindi di democrazia. Nelle scuole studiano un milione di studenti stranieri, specie in quella primaria".

### **Cosa nota nel dibattito sulla cittadinanza?**

"Il prevalere dell'ideologismo, della pregiudizialità. Invece converrebbe a tutti una migliore cittadinanza".

### **Antonio Tajani andrà fino in fondo con la sua battaglia?**

"Questo lo scopriremo soltanto vivendo. Me lo auguro per lui e la sua coerenza".

**Da faro di roma**

***Non è una novità che i relativisti italiani, e non solo, tentino di usare l'Europa, dove il relativismo è dominante, per raggiungere i loro obiettivi a livello nazionale. È l'ipocrisia con la quale molti parlano di Europa. Purtroppo questa Europa è sminuita di per sé e da questa Europa si importano i peggiori vizi aggirando la sovranità nazionale.***

# LA BUSSOLA EUROPEA

*“Io mi auguro – ha detto Paolo Gentiloni – che il rapporto Draghi, che arriva proprio in un momento in cui finisce il ciclo dell’attuale Commissione e sta per cominciare quello della prossima, sia la bussola con la quale orientarsi”:*

Ce lo auguriamo anche noi poiché la nuova Commissione dovrà tradurre gli orientamenti del 18 luglio (*“Europe’s choice”*), che hanno costituito la base politica dell’investitura parlamentare di Ursula von der Leyen, in un programma preciso per la legislatura 2024-2029 fondato – come afferma il Trattato – sulla **coerenza, l’efficacia e la collegialità**.

Le 170 proposte del rapporto Draghi dovranno essere tradotte innanzitutto in uno schema di carattere legislativo in cui la semplificazione - annunciata da Ursula von der Leyen e confermata da Mario Draghi - non si trasformi in un indebolimento dell’azione europea attraverso una interpretazione riduttiva del principio di sussidiarietà ma in un rafforzamento dell’intervento di Bruxelles nelle politiche in cui serve più Europa e non meno Europa.

Lo schema legislativo dovrà dunque indicare il metodo per la realizzazione delle proposte indicando i settori in cui l’Unione europea dovrà intervenire attraverso regolamenti o direttive ma sapendo che la ripartizione delle competenze previste dal Trattato di Lisbona limita in alcuni importanti casi legati all’obiettivo della competitività - come la politica industriale o la formazione - la dimensione sovranazionale ad “azioni per sostenere, coordinare o completare l’azione degli Stati membri” escludendo interventi di carattere legislativo.

L’assenza di atti normativi o di norme di armonizzazione non deve escludere tuttavia ed anzi esige strumenti finanziari ad effetto equivalente per centralizzare l’intervento dell’Unione europea con investimenti consistenti necessari alla realizzazione degli obiettivi indicati dal Trattato e precisati da Mario Draghi nel “superamento del divario di innovazione con gli Stati Uniti e la Cina”, nella “decarbonizzazione come opportunità per la competitività”, nella “sicurezza” e nella “riduzione delle dipendenze”.

In un quadro geopolitico mutato, la pace – afferma Mario Draghi – resta il primo e principale obiettivo dell’Europa ma le minacce alla sicurezza fisica sono in aumento e l’Unione europea deve prepararsi nel settore della difesa superando gli “ostacoli della frammentazione” e agendo in modo più coeso attraverso la “standardizzazione e l’interoperabilità” e non necessariamente attraverso l’aumento delle spese militari poiché “noi siamo già la seconda area al mondo in termini di investimenti”.

Il settore privato – ci ricorda ancora Mario Draghi – non sarà in grado di “fare la parte del leone”

nel finanziamento degli investimenti senza l’intervento del settore pubblico “in beni pubblici chiave come l’innovazione rivoluzionaria”.

Contrariamente a Ursula von der Leyen che vorrebbe lasciare la scelta fra finanziamenti nazionali o risorse proprie europee agli Stati nazionali, Mario Draghi ha rilanciato l’idea di un debito pubblico europeo sul modello del Next Generation EU essendo implicito che esso dovrà essere garantito da un bilancio ambizioso e all’altezza della risposta europea.

Spetta al Parlamento europeo esigere che la Commissione presenti un progetto di prospettive finanziarie pluriennali fondato su una scadenza quinquennale, su vere risorse proprie, sulla garanzia del debito pubblico europeo e su un metodo di lavoro interistituzionale che ponga l’assemblea e il Consiglio su un piano di uguaglianza.

*“Le riforme – chiosa Mario Draghi – possono essere veramente ambiziose e sostenibili solo se godono di un sostegno democratico...garantendo che le nostre istituzioni democraticamente elette siano al centro dei dibattiti”.*

Ci sono diverse idee che circolano non solo sulle risposte da dare alla dimensione delle sfide ma fra di esse sembra prevalente quella della conservazione o addirittura la pulsione verso un salto all’indietro verso l’Europa della difesa delle sovranità nazionali.

Noi suggeriamo da tempo di coinvolgere il Parlamento europeo ed i parlamenti nazionali mettendoli al centro dei dibattiti europei sul tema delle prospettive finanziarie pluriennali attraverso lo strumento delle “assise interparlamentari” così come avvenne a Roma nel novembre 1990 alla vigilia del Trattato di Maastricht.

La dimensione della democrazia rappresentativa in una società complessa e caratterizzata dalla ricchezza di corpi intermedi, tuttavia, non basta e dovrà essere accompagnata dalla dimensione della democrazia partecipativa affiancando alle assise parlamentari una nuova sessione della Conferenza sul futuro dell’Europa riattivando la “piattaforma digitale” e i panel transnazionali di cittadini.

La conclusione di questo processo dovrà avere inevitabilmente una dimensione costituzionale che sia scritta prima delle adesioni di nuovi paesi membri superando l’ostacolo confederale del negoziato intergovernativo e scegliendo la via democratica del metodo costituente.

## MOVIMENTO EUROPEO



# COMPETITIVITÀ: LA SCOSSA DI DRAGHI ALL'EUROPA



*Mario Draghi avverte: la sfida per rilanciare la competitività “è esistenziale per l’Europa”. E senza un deciso cambio di rotta, “l’Ue rischia di compromettere il suo benessere, l’ambiente e la sua libertà”.*

La produttività in Europa stenta, mentre la crescita rallenta da decenni. Tra il Pil dell’Unione e quello degli Stati Uniti si è creato un profondo divario mentre su base pro capite, dal 2000 a oggi, il reddito disponibile reale in America è cresciuto quasi il doppio rispetto all’Ue. Le famiglie europee pagano il prezzo di questo ritardo in termini di **standard di vita persi** e se non si procede con un cambio di rotta radicale e in tempi brevi il rischio è che l’Europa “non riesca a preservare il suo modello sociale” mentre la popolazione dei 27 invecchia. **Mario Draghi suona l’allarme** in conferenza stampa congiunta con la presidente della Commissione Ursula von der Leyen e presentando il suo rapporto sulla competitività del Vecchio Continente pone l’accento sui freni strutturali che in questi decenni l’hanno soffocata: il ritardo nella capacità di innovazione, l’aumento dei prezzi dell’energia, la mancanza di manodopera specializzata, e la mancanza di capacità di difesa comune. La prima cosa che si evince dal rapporto dell’ex governatore della Banca Centrale europea è che la sfida per il rilancio della competitività è **urgente e ineludibile**. E che l’unico modo per affrontarla è crescere e diventare più produttivi, preservando valori e diritti fondamentali senza i quali l’Europa “avrà perso la sua ragione d’essere”. Per diventare più produttiva però, l’Europa dovrà “cambiare radicalmente” scrive Mario Draghi sottolineando che la produttività “è **una sfida esistenziale** per l’Ue”. Non possiamo più ignorarlo: le condizioni sono cambiate ha aggiunto Draghi in conferenza stampa, sottolineando che il documento presenta circa “**170 proposte, attuabili da subito**”.

## Primo passo: innovare?

La prima area di intervento individuata nel documento è quella dell’innovazione. L’Europa ha perso in gran parte la rivoluzione digitale guidata da Internet e i guadagni di produttività che ha portato: l’Ue, spiega Draghi “rimane debole nelle tecnologie emergenti che guideranno la crescita futura”. Al contrario, le aziende europee sono specializzate in tecnologie mature in cui il potenziale per le innovazioni è limitato. “Il problema non è che all’Europa manchino idee o ambizioni – si legge nel rapporto – Ma l’innovazione è bloccata nella fase successiva: non si traduce in commercializzazione e le aziende innovative che vogliono espandersi sono ostacolate da normative incoerenti e restrittive. Per invertire questo trend, il rapporto propone una serie di soluzioni: da un piano di riforme accompagnato dall’aumento degli investimenti pubblici e privati a 800 miliardi l’anno – anche eventualmente attraverso l’emissione di debito comune –, fino agli investimenti in infrastrutture informatiche e di connettività per ridurre i costi di sviluppo dell’intelligenza artificiale

## Serve una Difesa integrata?

La difesa merita un capitolo a sé. Mentre l’era della stabilità geopolitica svanisce, l’Europa si scopre particolarmente esposta e non può più contare sugli altri per la propria sicurezza. “Finora l’Ue ha fatto affidamento su una manciata di fornitori per materie prime essenziali ed è fortemente dipendente dalle importazioni di tecnologia digitale” osserva il rapporto. Inoltre, presenta un’industria della difesa molto frammentata. Il documento raccomanda quindi di aumentare i finanziamenti europei per la ricerca e di concentrarli su iniziative comuni. Questo approccio potrebbe essere sviluppato attraverso nuovi programmi a duplice uso e una proposta di progetti europei di difesa di interesse comune per organizzare la necessaria cooperazione industriale”. Infine, il nodo finanziario e istituzionale, strettamente legati: “Una nuova strategia industriale a livello

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

Continua dalla precedente

europeo – sostiene l'autore – non avrà successo senza cambiamenti paralleli nell'assetto istituzionale

e nel funzionamento dell'Unione". In questo senso, l'ex banchiere propone di incentivare misure a favore della competitività usando il bilancio comunitario, estendendo il voto a maggioranza qualificata "a più aree" auspicando anche, nei casi di stallo, il ricorso alla "cooperazione rafforzata"

### Non si può più aspettare?

Se il rapporto dell'ex banchiere centrale – oltre 400 pagine redatte con l'aiuto di funzionari della Commissione – era molto atteso, il suo impatto reale sarà tutto da vedere. Le proposte di Draghi – finanziare una maggiore spesa comune, integrare il mercato unico ed eliminare i veti nazionali – non sono una novità e finora hanno sempre incontrato forti resistenze da parte degli stati Ue. Ed è difficile prevedere ora un brusco cambio di rotta, proprio mentre molti governi europei cercano di far fronte a un calo di popolarità o sono sotto pressione elettorale. Ma l'Europa non può più permettersi aspettare: in gioco sono "suo benessere, l'ambiente e la sua libertà". Ci sono diverse strade in cui procedere. Ciò che non si può fare è accumulare altro ritardo

***“Sulla natura epocale delle sfide per l'Ue Draghi non ha dubbi: “se non agisce, l'Ue rischia di compromettere il suo benessere, l'ambiente e la sua libertà”. In altri termini, o agiamo subito o ci avviamo verso un inesorabile declino. Draghi scrive dunque il suo 'ricettario' per recuperare competitività e assicurare una crescita sostenibile. Molte le misure che vengono indicate ma in primis si tratta – giustamente – di spronare gli investimenti produttivi pubblici e privati. L'ostacolo per l'Europa non è però solo quello di approntare il "ricettario" (molte delle proposte di Draghi non sono né nuove né sorprendenti) quanto piuttosto quello di farlo usare dai "cuochi", ovvero dai politici europei. Mentre riemergono i nazionalismi si vorrà davvero procedere a un nuovo debito comune, si troverà la quadra sulle politiche industriali, si riformerà il bilancio Ue togliendo ad alcuni per dare ad altri? La sfida epocale per l'Ue è prima di tutto politica e poi economica”.***

**Antonio Villafranca, Vice Presidente per la Ricerca ISPI**

Da ISPI

## Il rapporto Draghi non è un libro dei sogni

Di Luigi Paganetto

Non è un libro dei sogni, ma una proposta di grande impegno ed efficacia che invita a non arrendersi al ritardo accumulato dall'Europa rispetto nella crescita del Pil negli ultimi vent'anni. Che, associata alla grande autorevolezza di **Mario Draghi** può mettere seriamente in moto un progetto radicale, come egli stesso l'ha definito, centrato su quelle politiche per la produttività e innovazione da molti invocate, (compreso il nostro Gruppo dei 20 di Tor Vergata, di cui nei prossimi giorni sarà in libreria il volume *L'Europa a una svolta*, che verrà presentato al Cnel al metà ottobre) ma assai poco realizzate. Non si può non condividere l'idea centrale del suo rapporto.

Il ritardo competitivo europeo e la riduzione della crescita hanno molto a che fare con il posizionamento dell'Europa nelle medie tecnologie, piuttosto che in quelle high-tech e con l'insufficiente investimento in innovazione. Basta pensare che dal 2000 ad oggi la produttività oraria del settore Ict nell'Ue è aumentata soltanto del 65%, (negli Usa del 240%) e che a fronte dei circa settanta miliardi impegnati dagli Usa



[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

sull'Intelligenza Artificiale, la Ue ne ha investiti circa 7. Il recente Digital Market Act interviene a livello di regolazione nel settore della digitalizzazione e dell'Intelligenza Artificiale. È però evidente che il tema va trattato, oltre che in termini di regolazione, anche nei suoi rapporti con la politica industriale che, ormai da tempo, ha preso un rilievo decisivo nella competizione globale.

Si potrebbe aggiungere che l'aumento della produttività totale, necessario alla ripresa dello sviluppo, è legata non solo al ruolo dell'Europa ma, in gran parte, a quanto il settore privato parteciperà agli investimenti necessari, soprattutto nei servizi, in particolare ritardo. L'incertezza presente sui mercati e la frammentazione degli scambi legata all'esistenza di blocchi politico-commerciali contrapposti non facilita questa partecipazione. Rende, opportuna e necessaria una policy europea che si assuma una parte dei rischi d'investimento, come è già accaduto all'epoca della crisi finanziaria del 2008 con le scelte realizzate da **Jean-Claude Juncker**.

Non va poi dimenticato che la crescita del commercio internazionale è di grande importanza per l'Europa, visto che l'area dell'euro presenta un interscambio con i Paesi esterni di circa il 55% del Pil, a fronte di un 40% della Cina e un 25% degli Usa. In questo quadro è essenziale che la Ue si doti di una politica estera unitaria che le consenta di intervenire in direzione di un sistema funzionante di regole del commercio, come quello che era assicurato fino a ieri dalla Wto e che oggi appare in difficoltà sotto la spinta dei Brics (e non solo), assieme alle regole del sistema monetario internazionale fissate nel 1944 a Bretton Woods.

Non c'è dubbio che sono assai poche (tant'è che si finisce per citare sempre il solo caso di Airbus) le imprese in grado di sfruttare il vantaggio competitivo del mercato continentale europeo. È necessario un intervento che ripristini le condizioni di attrattività che si verificarono negli anni del grande successo del Mercato unico, con un impegno per la creazione di reti infrastrutturali europee e imprese alla stessa scala, come suggerisce il recente rapporto Letta *Much more than a market*.

Serve un mercato comune dell'energia che, collegandosi alle scelte fondative europee, è essenziale, non solo per ricercare le condizioni del minor costo dell'energia, ma anche ai fini di realizzare le nuove reti elettriche 'intelligenti' a livello continentale.

Infine mentre non si può non convenire sulla priorità di decarbonizzazione, digitalizzazione e difesa rimane da trovare il consenso necessario a far fronte alla straordinaria dimensione dell'impegno finanziario previsto dal rapporto di 5 punti percentuali di Pil per i relativi investimenti.

Sulle politiche climatiche occorre tener presente che è assai diminuito l'ampio consenso che le sosteneva. Ce lo dicono i risultati delle elezioni europee e quelle in Sassonia e Turingia che hanno fatto emergere posizioni populiste e sovraniste espressione di un ampio disagio tra i cittadini europei. Ciò anche, a ragione dell'accelerazione delle politiche verdi e l'insufficiente rispetto da parte di molti Paesi degli accordi internazionali in materia che hanno reso evidenti i costi e la difficoltà di realizzare, nei tempi previsti, la riduzione delle emissioni di CO2.

La loro importanza per l'ambiente, assieme al rilievo della scelta europea di associarvi le politiche per uno sviluppo sostenibile rende necessario, come suggerisce Draghi, mantenere questa scelta di fondo. Ma la politica deve prendersi la responsabilità di rendere più chiaro ai cittadini la transizione verso un mondo a emissioni zero procedendo, allo stesso tempo, a ricalibrarne i costi sociali e, in generale, il rapporto costi-benefici. Questo ci porta al tema più difficile, quello della Governance europea che non richiede soltanto il salto di qualità necessario a prendere decisioni efficaci e tempestive sulle policy interne ma anche a far sì che l'Europa sia un interlocutore internazionale capace di affrontare le sfide esterne, quelle commerciali ma anche quelle in materia di difesa.

Nel rapporto ci sono interessanti suggerimenti ma è chiaro che la risposta non può che venire dalla politica. L'importante è avere un progetto su cui confrontarsi. Come è stato nel caso dell'euro, al di là dei dubbi e delle facili critiche, occorre contare sulla capacità dell'Europa di riformare sé stessa. È una fiducia fondata sull'esperienza, anche recente. Che ha consentito, sia pure sotto la pressione di eventi esterni, di realizzare scelte importanti e difficili come la centralizzazione dei vaccini per combattere il Covid-19, il Next Generation Eu per fronteggiare la successiva crisi economica, ed una reazione unitaria nei confronti dell'invasione russa dell'Ucraina, insieme al successivo coordinamento della politica energetica. Non sono risultati di poco conto.

[Da formiche.net](https://www.daformiche.net)

**L'Europa è troppo grande per essere unita. Ma è troppo piccola per essere divisa. Il suo doppio destino è tutto qui.**  
(Daniel Faucher)

# LE SFIDE DI DRAGHI E L'ORGANIZZAZIONE DELLA NUOVA COMMISSIONE EUROPEA

Nel nostro editoriale del 2 settembre abbiamo fatto riferimento alla procedura che viene applicata per giungere alla formazione della nuova Commissione europea e cioè di quell'organo ibrido a metà strada fra un'alta amministrazione e un governo politico, attirando l'attenzione delle lettrici e dei lettori sul ruolo cruciale della "legge di bilancio" europea per il futuro dell'Europa e delle sue politiche.

Questo ruolo è ora accentuato dalle proposte contenute nel "Rapporto Draghi" sulla competitività europea – su cui torneremo in dettaglio nei prossimi giorni – in cui l'ex presidente della BCE rilancia l'idea di una massiccia dose di investimenti nell'economia europea che vengono calcolati in 900 miliardi di euro fra risorse pubbliche e private e cioè quasi il doppio dell'ipotesi di 500 miliardi fatta circolare dalla Banca d'Italia.

Le reazioni delle capitali alle indiscrezioni sul Rapporto Draghi sono state perlomeno tiepide e molti si sono chiesti per quale ragione il Rapporto giunga sul tavolo delle istituzioni europee e in particolare di Ursula von der Leyen quando gli ingredienti del menu europeo sono già stati resi pubblici con l'agenda strategica 2024-2029 del Consiglio europeo e con gli orientamenti che hanno accompagnato il discorso di investitura della presidente della Commissione europea.

Ursula von der Leyen presenterà l'11 settembre al Parlamento europeo non solo la composizione della sua squadra ma il modello su cui si baserà il suo lavoro nei prossimi cinque anni che differirà probabilmente da quello adottato da Jean Claude Juncker nel 2014, con i cosiddetti *cluster* e i commissari-coordinatori che avevano sostituito l'anarchico "modello Barroso" in cui ogni commissario agiva per conto proprio o, meglio, talvolta agli ordini dei loro governi e con proposte duplicative e contraddittorie.

Esso differirà anche dal modello proposto dalla stessa Ursula von der Leyen nel 2019 con l'invenzione dei vicepresidenti-coordinatori e dei vicepresidenti esecutivi.

Nelle ultime settimane i "suggerimenti" dei governi sui nomi dei commissari sono stati accompagnati dai desideri, più o meno legittimi e più o meno coerenti con il funzionamento della funzione pubblica europea, dell'attribuzione dei cosiddetti portafogli in un puzzle che sarà diffi-

cile trasformare in un coerente mosaico dato che molti di questi desideri si concentrano sulle competenze economiche.

I governi hanno fatto i conti ignorando il ruolo del Parlamento europeo: esso si è ulteriormente ritagliato una funzione di controllo politico sul "governo europeo" con un modello inedito se si fa riferimento ai rapporti fra governi e parlamenti nazionali.

Il nuovo regolamento dell'assemblea prevede infatti che le audizioni dei singoli commissari avvengano per valutare se essi sono idonei a far parte della Commissione ma anche se lo siano per svolgere i compiti che la presidente della Commissione vuole assegnare; e aggiunge che tale doppia idoneità deve ricevere il consenso di almeno i due terzi dell'organo parlamentare chiamato a valutarli.

Poiché le audizioni inizieranno non prima di metà ottobre, noi riteniamo che il Parlamento europeo, attraverso un lavoro congiunto della Conferenza dei presidenti dei gruppi politici e dei presidenti delle commissioni e delle delegazioni parlamentari, debba stabilire dei criteri generali delle audizioni che tengano conto della coerenza con gli orientamenti politici espressi dalla presidente, ma anche dell'interconnessione fra singole politiche (giustizia e sicurezza, ambiente e clima, politica mediterranea e migrazioni, bilancio e nuovi fondi insieme alla politica fiscale, industria e difesa, infosfera e autonomia strategica, cittadinanza e democrazia, allargamento e politica di prossimità), nonché delle questioni orizzontali, che tra l'altro comprendono anche l'equilibrio di genere (a proposito di cui la nuova Commissione potrebbe tornare indietro al livello della Commissione Juncker).

In questo quadro varrà la pena di valutare approfonditamente le sfide di *policies* alle quali il Rapporto Draghi chiama l'Unione europea affinché la ripartizione delle competenze risponda a criteri di efficienza, di trasparenza, di coerenza e di gestione dell'organizzazione interna della Commissione attraverso le sue direzioni generali e le agenzie diffuse sul territorio dell'Unione europea.

## MOVIMENTO EUROPEO



# QUESTIONE KOSSOVO

Se avete mai visitato il Kosovo, probabilmente vi sarete chiesti perché ci siano così tante bandiere albanesi.

Gli albanesi del Kosovo hanno un profondo legame con la bandiera rossa e nera, poiché simboleggia la loro identità nazionale, distinta dall'identità di stato rappresentata dalla loro nuova bandiera del Kosovo, in un certo senso imposta. Di tanto in tanto, l'argomento dell'unificazione del Kosovo e dell'Albania emerge nei dibattiti pubblici, consentendo alle persone di prendere in considerazione l'idea. Tuttavia, la maggior parte concorda sul fatto che tale scenario sia tutt'altro che realistico.

## Unificare Kosovo e Albania: un sogno perduto da tempo?

Di Giacomo Weizman

Quando mi sono trasferito in Kosovo nel 2017, ho visto soprattutto bandiere dell'Albania, non del Kosovo. Appesa in alto su un pennone nella rotonda principale di Pristina, la bandiera rossa e nera dell'Albania adornata con la sua aquila bicipite ti segue ovunque nel paese più giovane d'Europa. Quando ho seguito comizi politici, ho visto un mare di bandiere albanesi, specialmente da Vetëvendosje, il partito al potere guidato dall'attuale primo ministro Albin Kurti.

Mi ha implorato di iniziare a chiedermi fin dall'inizio perché i kosovari non provassero alcun attaccamento alla propria bandiera. Basta uno sguardo per scoprire la verità "antistorica". È una bandiera creata dall'UE, volta a promuovere un Kosovo "multietnico", le sei stelle rappresentano le sei etnie: albanesi, bosniaci, gorani, rom, serbi e turchi, anche se più del 90% della sua popolazione è albanese.

"Vedo questa bandiera come antidemocratica, antistorica e imposta. Non posso essere costretto a portarla. Non teniamo cara la bandiera del Kosovo, ma amiamo molto la repubblica e il suo significato", ha affermato Albin Kurti in un'intervista per i media locali nel 2016.

Oggi rappresenta la bandiera con cui ha giurato di non esporsi.

Le bandiere, come tutti sappiamo, sono anche una fonte di nazionalismo etnico, o tensione, specialmente nei Balcani occidentali. La loro presenza suggerisce ed emana il contesto di narrazioni storiche secolari, molto simile al legame degli albanesi del Kosovo con la bandiera albanese.

Per loro, rappresenta la sopravvivenza e il suo legame con la patria. Per alcuni, simboleggia anche il loro desiderio di unificazione con l'Albania, altrimenti nota come "Albania naturale" o "Grande Albania", considerata dalla Serbia e talvolta dalla comunità internazionale come una "minaccia irredentista" alla stabilità regionale dei Balcani.

Questa speranza è condivisa anche dalle altre importanti popolazioni di etnia albanese che vivono al di fuori dell'Albania vera e propria, in Macedonia del Nord, Montenegro, Grecia e Serbia.

Unificazione negata

Per tutto il XX secolo, al popolo albanese del Kosovo è stato negato il diritto di unirsi alla propria patria etnica, negato dalle potenze straniere a favore della Serbia in entrambe le guerre mondiali. Come provincia autonoma della Serbia durante la Jugoslavia, gli albanesi del Kosovo hanno subito una repressione sistematica e centinaia di migliaia sono stati addirittura espulsi in Turchia.

Miranda Vickers, una storica dei Balcani, scrisse una volta: "L'intera questione albanese era a malapena compresa da coloro a cui era stata assegnata la responsabilità di determinare il destino dell'Albania. Il fatto che l'Albania emergesse come stato indipendente nel 1920 fu davvero notevole".

Secondo l'ex vice primo ministro del Kosovo Haki Abazi, questa narrazione continua ancora oggi, tenendo il Kosovo fuori dalla portata dell'Albania.

"L'Albania ha accettato di lasciare fuori gli albanesi rimasti per far contenti gli slavi. Hanno costruito un muro di albanesi per proteggere l'Albania. Credo fermamente che sia stata seguita una linea storica", ha detto Abazi, riferendosi alle occasioni durante il XX secolo in cui il paese ha dovuto scendere a molti compromessi a piacimento delle potenze straniere, con grande vantaggio per la Jugoslavia.

[Segue alla successiva](#)



## Continua dalla precedente

"Il Kosovo è stato sacrificato per gli interessi dell'Albania", ha concluso.

Quando i regimi comunisti in Jugoslavia e Albania caddero più o meno nello stesso periodo, la prospettiva dell'unificazione emerse di nuovo. Eppure, invece, le storie degli albanesi etnici in Albania e Kosovo iniziarono a divergere ancora di più.

Uno iniziò a lottare per la sopravvivenza contro una campagna di pulizia etnica guidata da Slobodan Milosevic e dalle forze serbe nel 1998-99. Poco prima, l'altro esplose in una guerra civile, uccidendo i suoi stessi membri e raggiungendo il punto di carestia, nel 1996-97. Una battaglia per la sopravvivenza etnica riguardò il Kosovo, mentre la sopravvivenza economica era l'obiettivo in Albania.

"Anche quando siamo andati in guerra, abbiamo giurato nell'esercito di unificare le terre albanesi. Tutti i territori albanesi si sarebbero uniti in un unico stato. Ora, 25 anni dopo la guerra, ho sentimenti contrastanti", ha detto Avni Bunjaku, che ha combattuto nella guerra del Kosovo del 1998-99 e ora presta servizio come colonnello nell'esercito del Kosovo.

"Un tempo, pensavamo tutti all'unificazione. Io ho sognato e combattuto per l'unificazione con l'Albania. Ora, la custodisco nel mio cuore. Ma ora, penso che sia molto improbabile", ha aggiunto.

Negli ultimi anni, la prospettiva di unificazione è stata più vicina intorno al 2017, quando una proposta di "scambio di terre" si è concretizzata. Tutti e tre i leader di Kosovo, Albania e Serbia avrebbero concordato l'idea di uno scambio territoriale, in cui la parte settentrionale del Kosovo si sarebbe riunita alla Serbia. Allo stesso tempo, la valle di Presevo a maggioranza albanese nella Serbia meridionale si sarebbe unita al Kosovo.

Ciò avrebbe creato le premesse per un'eventuale unificazione tra Kosovo e Albania. Tuttavia, la comunità internazionale e numerosi partiti politici in Kosovo erano fortemente contrari, causandone la disgregazione.

Oggi, secondo il giornalista albanese Isa Myzyraj, le relazioni tra Kosovo e Albania "sono al punto più basso dal 1999. Le loro relazioni si sono deteriorate a causa di questioni personali tra [il primo ministro albanese] Rama e Kurti, che hanno permesso loro di influenzare le relazioni statali tra i due paesi".

Myzyraj ritiene inoltre che gli albanesi non siano interessati all'unificazione quanto lo sono quelli del Kosovo.

"La società albanese non desidera l'unificazione con il Kosovo tanto quanto i kosovari desiderano l'unificazione con l'Albania, e questo è molto chiaro. In Albania, nessuno parla di unificazione o dei diritti degli albanesi al di fuori dei confini albanesi."

"In Kosovo si discute di entrambi gli argomenti", ha concluso Myzyraj.

Durante l'estate, ho intervistato 500 intervistati provenienti da Kosovo e Albania sui loro sentimenti verso l'unificazione. Sebbene tali sondaggi non dipingano l'intero quadro, mostrano quanto sia complessa la realtà dell'unificazione e continuerà a esserlo per decenni a venire. Mentre "gli albanesi del Kosovo desiderano ardentemente l'unificazione con l'Albania perché sono stati storicamente sottoposti alla repressione serba e vedevano l'Albania come una terra santa", come afferma Robert Muharremi, professore al RITK, "ora si può vedere emergere una nuova identità kosovara. C'è una forte corrente incentrata sul Kosovo, con persone che si identificano fortemente con il Kosovo. Questa identità emergente è principalmente un'identità culturale e civica incentrata sugli albanesi del Kosovo, escludendo gli altri", afferma Agon Maliqi, attivista civile.

Da OBTC

## LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

**Presidente AICCRE Puglia:** prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

**Vice Presidenti:** sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

**Segretario generale:** sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

**Tesoriere:** rag. Aniello Valente già consigliere comunale

**Membri della Direzione regionale AICCRE:**

sindaco di Brindisi, sindaco di Altamura, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaca di Bovino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

**Collegio dei revisori ufficiali dei conti:**

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca



# L'euro e i suoi antenati imperiali

Di Victoria Gierok

La storia medievale europea e cinese mostra che, mentre la creazione di valute comuni ben funzionanti richiede abilità e visione politica, la loro sopravvivenza dipende da istituzioni libere dall'influenza politica. La buona notizia per l'euro è che soddisfa entrambe le esigenze.

Venticinque anni fa, l'euro fu introdotto, in forma virtuale, come valuta comune dell'eurozona, che comprendeva 11 paesi. Le banconote e le monete sono arrivate tre anni dopo, nel 2002, e ora le utilizzano 20 paesi.

Nonostante sia la valuta fiat più giovane del mondo occidentale – la stessa età della “Generazione Z” – l'euro è inegabilmente potente. È la seconda valuta di riserva più diffusa (rappresentando il 20% delle riserve ufficiali in valuta estera nel 2023) e la seconda valuta più scambiata dopo il dollaro statunitense, introdotto nel 1792.

Dato che il dollaro non ha sfidato il dominio globale della sterlina britannica fino al XX secolo, la rapidità dell'adozione dell'euro è sorprendente, soprattutto considerando che diversi potenti paesi europei – Regno Unito, Danimarca e Svezia – si sono astenuti dall'aderire. Né l'euro è stato risparmiato dalle difficoltà della crescita. La sua adolescenza ha coinciso con la crisi finanziaria globale del 2008 e la (correlata) crisi del debito europeo dei primi anni 2010. Il futuro dell'euro sembrava traballante e molti dubitavano della sua fattibilità.

Ma poi è arrivata la colonna sonora che avrebbe salvato l'adolescente in difficoltà dalla sua spirale discendente: la promessa del presidente della Banca Centrale Europea Mario Draghi nel 2012 di fare “tutto il necessario” per salvare l'euro. Nonostante i grandi sconvolgimenti politici ed economici avvenuti negli anni successivi – tra cui la crisi dei rifugiati del 2015, la Brexit, la pandemia di COVID-19 e l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia – l'euro non è mai più stato messo in discussione allo stesso modo.

Da giovane, tuttavia, l'euro ha raggiunto la maggiore età in un momento in cui la politica europea tende alla frammentazione e a una rinnovata enfasi sulla sovranità nazionale. Mantenere una valuta comune tra economie e ambienti politici disparati rimane un compito arduo. Ma esaminando la

storia delle pre-

cedenti valute comuni, potremmo essere in grado di azzardare alcune conclusioni sul futuro dell'euro.

## Lascia che mille monete fioriscano

Creare una valuta stabile che unisca regioni con diverse caratteristiche economiche e politiche è una sfida che mette alla prova governi e governanti da molti secoli. Due libri recenti sull'argomento – uno che esamina l'Europa centrale, l'altro la Cina imperiale – mostrano che mentre la creazione di valute ben funzionanti richiede abilità e visione politica, la loro sopravvivenza dipende da istituzioni libere dall'influenza politica.

In *L'Impero d'argento: come la Germania creò la sua prima moneta comune*, Oliver Volckart, storico della London School of Economics, traccia magistralmente il tiro alla fune politico che si svolse nella “Germania” del XVI secolo (quello che allora era il nucleo del Santo Impero Romano), culminando con la creazione di una moneta d'argento comune, il Reichsguldiner, nel 1559.

Il Reichsguldiner era una grande moneta d'argento che risolveva un grosso problema per l'impero e i suoi governanti: il commercio di monete cattive. Per comprendere la questione in gioco, Volckart ci riporta al XV secolo, quando il Sacro Romano Impero era governato dagli Asburgo, le cui terre ereditarie si estendevano su gran parte dell'Europa centrale con i principi dell'impero.

A differenza delle monarchie francese e inglese, che avevano un potere centralizzato in misura maggiore, il sistema politico del Sacro Romano Impero era complicato e richiedeva un consenso tra le autorità centrali e locali. È importante sottolineare che l'imperatore non aveva la prerogativa di coniare monete, perché nel corso dei secoli questo privilegio era stato concesso a principi e città in cambio del loro sostegno politico. Di conseguenza, all'interno dell'impero circolavano più di 70 valute distinte.

Promuovere il commercio, tuttavia, non era lo scopo del Reichsguldiner. L'apparente caos valutario non era un grosso problema per i commercianti, perché conducevano i loro affari con monete più stabili e di alto valore e, sempre più spesso, tramite cambiali. Come sottolinea Volckart, le fonti del periodo includono molte denunce e opuscoli di rappresentanti locali e studiosi di diritto che sostenevano un maggiore “ordine” nella valuta dell'Impero.

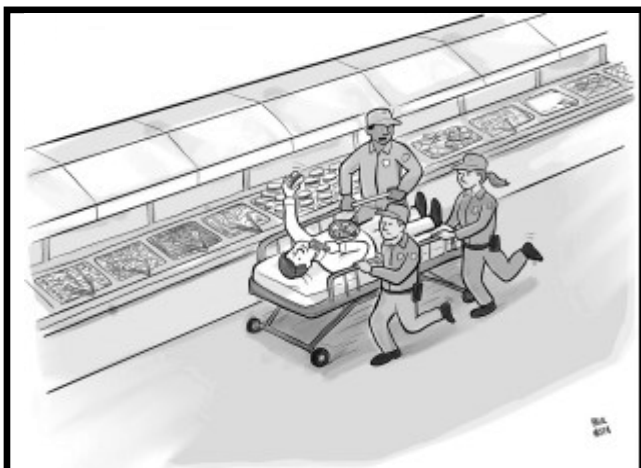
Le voci dei commercianti, però, sono in gran parte assenti. In quei rari casi in cui i mercanti commentavano la diversità monetaria, la loro preoccupazione non era rivolta all'impatto sul commercio, ma alle conseguenze che avrebbe avuto sulle finanze dell'imperatore.

Ma il degrado competitivo e il commercio di monete scadenti erano diventati un problema crescente. L'impero si trovò di fronte al dilemma descritto dalla Legge di Gresham: “la moneta cattiva scaccia quella buona”. Per mostrare come ciò avvenga, Volckart racconta il più grande scandalo monetario avvenuto nella Germania del XVI secolo.

## Mostrami il lingotto

La storia inizia nell'ottobre del 1543, ad Augusta, quando Hans Appenfelder, maestro di zecca della città di Kaufbeuren,

[Segue alla successiva](#)



“Potrebbe avere ancora una possibilità se riusciamo a fargli superare questo buffet a volontà”  
da *The New Yorker*

Continua dalla precedente

e Balthasar Hundertpfund, maestro di zecca di Augusta, furono accusati di aver abbattuto monete per estrarne il metallo prezioso, o lingotti. A causa dell'enorme quantità di monete con valore nominale simile ma diverso contenuto metallico, creare "denaro cattivo" (con meno lingotti di quanto ufficialmente indicato sulla moneta) era diventato facile e redditizio.

Poiché era difficile distinguere la moneta buona da quella cattiva, l'ambiente valutario pluralistico dell'impero divenne un terreno fertile per le monete degradate. E ben presto, il basso contenuto di lingotti delle monete scadenti divenne evidente, portando più persone a smaltirle come pagamento, accumulando denaro buono da risparmiare o fondere per un profitto.

La legge di Gresham divenne particolarmente problematica nella Germania del XVI secolo perché le prerogative di conio erano ampiamente disperse tra diverse dozzine di zecche. Poiché i principi e le città senza accesso alle miniere d'oro o d'argento facevano affidamento sul commercio di monete per rifornire le loro zecche, avevano forti incentivi a creare moneta cattiva per attirare coloro che vendevano lingotti. Ciò significava che la creazione di moneta cattiva non era un reato penale, ma piuttosto un problema di coordinamento tra le diverse autorità di conio.

La coniazione degli scellini nei ducati rivali di Meclemburgo e Pomerania illustra perfettamente il problema. Poiché gli scellini del duca di Pomerania contenevano più argento degli scellini del Meclemburgo, i mercanti della Pomerania li portavano alla zecca del Meclemburgo per essere scomposti e coniati nuovamente in scellini del Meclemburgo allo stesso valore nominale, ma con un contenuto di argento molto inferiore.

Entrambi i duchi avevano l'autorità di coniare monete ed entrambe le valute avevano corso legale. Ma i duchi riconobbero di avere un problema. Anche se potevano ricevere monete cattive sotto forma di tasse e tasse dai loro sudditi, ci si aspettava comunque che pagassero con monete buone, come quando contribuivano al forziere di guerra dell'imperatore o alla Corte della Camera Imperiale.

I cittadini comuni, che erano meno attrezzati per determinare quali monete fossero "buone" e quali fossero "cattive", se la passavano peggio. Come mostra Volckart, il cattivo conio era diventato sempre più una questione di opinione pubblica, con molti opuscoli che utilizzavano l'immagine standard di mercanti malvagi che traggono profitto dal commercio. Il problema era così ampiamente riconosciuto che quando Carlo V salì al trono imperiale nel 1519, dovette promettere di risolvere "i difetti e le carenze della monetazione" per sostenere il consenso politico per il suo regno.

**Politica, Politica, Politica**  
*All'interno di questo tipo di sistema basato sul consenso, la politica diventa una vera e propria arte, e le regole procedurali e i rituali cerimoniali acquistano maggiore importanza. Le decisioni venivano prese durante la Dieta Imperiale, dove l'imperatore incontrava i principi. L'istituzione del Reichsguldiner non fu dissimile dall'insieme di stati sovrani che secoli dopo negoziarono la creazione dell'euro. Poiché la moneta cattiva rappresentava un classico problema di azione collettiva, una soluzione richiederebbe che tutti accettassero di seguire le stesse regole.*

Non sorprende che all'inizio i risultati siano stati limitati e che nei vent'anni successivi all'elezione di Charles non sia stato fatto alcun progresso reale. Sebbene l'imperatore, gli elettori e i principi approvarono una nuova ordinanza sulla coniazione nel 1524, che richiedeva la creazione di una nuova valuta basata sull'oro e sull'argento, questa non fu mai ampiamente adottata e implementata.

I principi più potenti continuarono ad aggrapparsi a teorie obsolete sulla svalutazione e sui prezzi dell'argento, che impedivano qualsiasi movimento sulla banconota. Solo nel 1545, durante la Dieta Imperiale di Worms, gli esperti risolsero que-

sti disaccordi dimostrando che non era necessario determinare in anticipo il prezzo dell'argento per creare una valuta comune. Una volta risolta questa questione teorica, i colloqui monetari hanno cominciato ad accelerare. Nel 1549 si tenne a Spira una conferenza con il preciso scopo di redigere e approvare una legge valutaria. Ciò ha segnato un cambiamento importante, poiché in precedenza solo le Diete Imperiali potevano approvare i progetti di legge. Ma ecco quanto era diventata urgente la questione.

Tuttavia, i colloqui a Spira inizialmente si interruppero a causa di un disaccordo sulla questione se la nuova valuta comune d'argento dovesse essere accettata come moneta legale al posto del fiorino d'oro renano. La maggior parte dei principi erano molto favorevoli, mentre gli elettori (una coorte più piccola di principi più potenti) e le città erano molto contrari.

Le ragioni della divergenza di opinioni riguardavano debiti e pedaggi. Le città erano tra i maggiori creditori dell'impero e molti principi erano fortemente indebitati nei loro confronti. Data l'instabilità delle valute, i debiti furono denominati in monete d'oro, e anche gli interessi e i rimborsi avrebbero dovuto essere pagati in monete d'oro.

Se le monete d'argento avessero avuto corso legale, i principi sarebbero stati in grado di rimborsare di meno semplicemente scegliendo il metallo più economico del suo valore ufficiale in quel momento. Allo stesso modo, gli elettori renani riscuotevano in oro i loro pedaggi lungo il Reno e non volevano vedere diminuire le loro entrate.

Nel classico stile europeo, gli elettori hanno eretto ostacoli procedurali per prevenire ulteriori colloqui. Il problema rimase irrisolto a Spira e la conferenza si concluse con una bozza che lasciava la decisione della questione all'imperatore. Due anni dopo, Carlo, all'apice del suo potere, seguì il consiglio dei suoi delegati e decise a favore di una moneta d'argento che avrebbe avuto corso legale in tutto l'impero. Ma problemi ben più grandi della questione valutaria divennero presto il centro della scena. La rinuncia di Martin Lutero alla dottrina cattolica risuonava ancora in tutto l'impero, e Carlo aveva già represso una rivolta dei principi protestanti nella prima guerra di Smalcalda del 1546-47. Nel 1552, le tensioni erano di nuovo alte mentre Carlo tentava di centralizzare il potere imperiale e sopprimere il protestantesimo. Ciò portò alla seconda guerra di Smalcalda, nella quale l'esercito dell'elettore Maurizio di Sassonia sorprese Carlo e lo scacciò da Innsbruck.

Questo fu un enorme imbarazzo per Carlo e aprì la strada alla pace religiosa sostanzialmente rinegoziata che fu firmata ad Augusta nel 1555. Carlo non si riprese mai completamente politicamente e abdicò nel 1556, trascorrendo i suoi ultimi giorni in un monastero in Spagna. Quando la corona passò al fratello minore Ferdinando I, la cambiale del 1551 era ancora in bilico.

#### **Tanto atteso, di breve durata**

Ferdinando, un negoziatore migliore di Carlo, lanciò una nuova conferenza a Spira nel 1557 per discutere gli errori commessi nel 1549 e nel 1551. Riconobbe anche che Carlo aveva commesso un errore aggirando la Dieta Imperiale quando prese la sua decisione finale.

Diversi governanti, ritenendo che i loro interessi non fossero stati adeguatamente tutelati, non si sono sentiti obbligati a impegnarsi per la legge valutaria finale. Quindi, Ferdinando perseguì un compromesso in base al quale la comune valuta d'argento non avrebbe dovuto essere accettata come moneta a corso legale per il debito e le antiche usanze denominate in oro.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Il nuovo accordo alla fine passò alla Dieta Imperiale di Augusta nel 1559. A seguito di un emendamento finale del 1566 per portare con sé l'elettore sassone, il Sacro Romano Impero ebbe finalmente una valuta comune

Tutto sommato, la nuova moneta si è rivelata un successo. Una serie di nuove istituzioni garantivano che nessun singolo sovrano deviasse o indebolisse segretamente la valuta producendo conio scadente. Queste includevano le cosiddette diete di prova, in cui lotti di monete appena coniate venivano testati per il loro contenuto di argento. Poiché questo meccanismo operava a livello sovraterritoriale, con la presenza sia di proprietà coniate che di quelle non coniate, era efficace nel prevenire la collusione tra maestri di zecca, saggiatori e governanti.

Mentre alle valute regionali più piccole era ancora consentito variare il contenuto di argento, le riforme valutarie rimodellarono il panorama finanziario dell'impero. Entro il 1590, il dilagante commercio di monete cattive era in gran parte contenuto, anche se le regioni di confine (in particolare quelle adiacenti ai Paesi Bassi, che non aderirono mai alla legge valutaria) ne soffrivano ancora.

Il successo della nuova moneta comune risiede nella cooperazione continua e nel sostegno istituzionale alle diete di prova. Quando la cooperazione si è interrotta, anche la valuta si è interrotta. La Guerra dei Trent'anni iniziò nel 1618 e già nel 1619 ritornarono la svalutazione irregolare e la cattiva monetazione, portando a un periodo di iperinflazione. Anche se la valuta si è in qualche modo ristabilita dopo questo crollo iniziale, non ha mai riguadagnato la sua posizione precedente. Nel 1667 la Sassonia e il Brandeburgo lo avevano apertamente abbandonato. La Germania avrebbe dovuto aspettare fino al 1873 per avere la successiva valuta comune di successo, il marco

### La Grande Divergenza

L'importanza delle istituzioni nella creazione di una valuta stabile emerge anche come tema centrale di *Empire of Silver: A New Monetary History of China* di Jin Xu del *Financial Times Chinese*. Sebbene l'Impero Cinese fosse molto più centralizzato del Sacro Romano Impero, dovette anche lottare per creare una valuta stabile e duratura.

Contrariamente a quanto suggerisce il titolo di Xu, la Cina ha fatto affidamento su monete di bronzo di basso valore per gran parte della sua storia, e fu una delle prime civiltà a introdurre la carta da lettere, prima durante la dinastia Song medievale (ca. 960-1279) e poi ancora sotto la dinastia Yuan (ca. 1279-1368). L'argento non coniato servì come principale mezzo di scambio solo dalla dinastia Ming (1368-1644) in poi, quando divenne chiaro che le valute cartacee avevano fallito.

Il libro di Xu è certamente ambizioso e abbraccia più di mille anni di storia cinese. Ma manca un filo conduttore che guidi il lettore attraverso la miriade di dettagli di una sequenza temporale sconnessa. Il libro suggerisce che prima che Europa e Cina sperimentassero una "Grande Divergenza" in termini di PIL pro capite nel diciottesimo secolo, una divergenza finanziaria era già in corso. Sebbene Xu sottolinei in tutto il libro che alla Cina mancavano sia le istituzioni economiche – come le banche – sia la visione politica per creare una valuta stabile, non fornisce un resoconto coerente delle connessioni tra finanza, politica e performance economica. Uno dei motivi per cui la Cina si è trovata dalla parte perdente della Grande Divergenza, suggerisce, è che i gover-

nanti cinesi vedevano il denaro principalmente come uno strumento politico – per finanziare la guerra e le spese di corte – piuttosto che come uno strumento economico. Di conseguenza, i mercanti non ottennero alcun potere politico e i diritti di proprietà non si svilupparono come in Occidente. Ma come mostra Volckart, questa caratteristica non era certo limitata alla Cina. Nemmeno i commercianti hanno avuto un ruolo determinante nella politica monetaria tedesca.

Tuttavia, Xu tocca uno dei più grandi dibattiti nella storia monetaria cinese: la monetizzazione è stata guidata dalle tasse statali sull'argento o da un'espansione del commercio? In effetti, la risposta potrebbe essere: "entrambi". Gli attuali studi accademici sottolineano che sviluppi come la Single Whip Reform (1580) spostarono i pagamenti fiscali da pagabili in natura a pagabili in argento, ma anche che l'espansione del commercio, iniziata sotto la dinastia Song, fece avanzare l'uso dell'argento come materiale valuta.

Il mandato d'argento

Tuttavia, l'argento non fu utilizzato sotto forma di monete fino al XVIII secolo. Invece, venivano utilizzati lingotti d'argento noti come sycee. Anche questo è attribuibile a istituzioni deboli. La Cina imperiale fu precoce sotto molti aspetti, fonte di invenzioni e scoperte (la stampa, la polvere da sparo, la fusione del ferro) che gli europei avrebbero adottato solo molto più tardi. Sebbene la sua valuta cartacea fosse inizialmente legata a uno standard d'argento, in seguito divenne una valuta puramente fiat, soddisfacendo abbastanza bene i bisogni delle persone e mantenendo un valore sufficientemente stabile da consentire il commercio.

Ma quando nuove guerre si profilavano all'orizzonte e la spesa pubblica aumentò, l'eccessiva emissione di valuta cartacea portò a una grave inflazione. La moneta cartacea alla fine fallì quando le persone tornarono alle monete di bronzo o rame e all'argento non coniato. Per un certo periodo, anche la Cina ha vissuto un periodo di libera monetazione, con zecche private che emettevano le proprie valute.

La debolezza cruciale della Cina risiede nella mancanza di controlli sul governo. A differenza del Sacro Romano Impero, dove la sfida era risolvere un problema di azione collettiva tra relativi eguali, l'Impero cinese soffriva del problema opposto: la mancanza di un controllo istituzionale indipendente sulla finanza pubblica, compresa l'emissione di moneta.

Questa lacuna è la ragione per cui gli sforzi per istituire una moneta cartacea imperiale funzionante, e quindi per vietare l'argento, si sono rivelati infruttuosi nel lungo periodo. Nel XVI secolo, l'argento veniva utilizzato ovunque per grandi transazioni e lo stato considerava la moneta come una fonte di reddito, anche se non come uno strumento per orientare l'economia. Considerata la situazione contemporanea in Germania, questa prospettiva politica non è insolita.

Ma mentre l'Europa trasse presto vantaggio dall'emergere delle nascenti banche centrali – come la Banca di Amsterdam, fondata nel 1609 – la Cina no.

Quando la dinastia Ming cadde e fu sostituita dalla dinastia Qing nel 1644, il sistema monetario fu in gran parte mantenuto: monete di rame e bronzo venivano utilizzate per gli acquisti quotidiani, mentre l'argento era solitamente riservato per transazioni più grandi. Anche se i governi riscuotevano le

[segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

tasse e registravano le loro spese in argento, non esisteva uno standard uniforme per pesare il denaro d'argento

In effetti, come nella Germania del sedicesimo secolo, c'erano molte unità d'argento e valute locali, e questo "caos valutario" persisteva, sostiene Xu, a causa della corruzione: tassi di cambio complicati lasciavano spazio ai burocrati per dirottare i profitti per se stessi. Pertanto, mentre i bilanci dei governi occidentali si sono lentamente coalizzati in un sistema ordinato, il bilancio statale cinese è rimasto confuso.

Secondo Xu, il grande afflusso di argento avvenuto nel XVIII secolo si rivelò un'arma a doppio taglio. Seguendo il consenso nella letteratura accademica, suggerisce che l'uso diffuso dell'argento ha stimolato l'economia Qing, ma ha anche reso l'impero suscettibile alle fluttuazioni delle forniture internazionali di argento e delle reti commerciali. Il commercio dell'oppio continuò a crescere e alla fine invertì il flusso dell'argento, dando luogo alle guerre dell'oppio del diciannovesimo secolo, che assestarono un colpo quasi fatale all'impero cinese.

Xu conclude con un capitolo che delinea il passaggio della Cina ad un sistema monetario moderno dopo la guerra civile dell'inizio del XX secolo. Anche in questo caso segue ampiamente il consenso accademico, lasciando a chiedersi perché il titolo pubblicizzi una "nuova storia". Quel che è peggio, il libro contiene numerosi errori fattuali, come l'affermazione secondo cui "con l'emergere del silver standard, le banche sono emerse in Europa". In effetti, come riconosce la stessa Xu, le banche del primo Medioevo sor-

sero in Italia molto prima che i paesi europei adottassero il silver standard.

Stilisticamente, il libro soffre di metafore che sono più confuse che illuminanti. "Nella storia", scrive, "tra la carne e le ossa della politica, la tassazione è sempre l'arteria principale del cambiamento storico, e il denaro la sua rete". Forse questo funziona meglio nell'originale cinese, ma in inglese tali passaggi sono più punitivi che illuminanti.

### Un attento equilibrio

Entrambi i libri sottolineano l'importanza di una leadership politica visionaria e di istituzioni indipendenti per sostenere il mantenimento di una valuta comune stabile nel tempo. Né la crescita economica né l'aumento del commercio stimolato dall'apertura dell'economia atlantica furono sufficienti per istituire una tale valuta, né le disparità economiche regionali furono in ultima analisi responsabili degli eventuali fallimenti del Reichsguldiner o della cartamoneta della Cina imperiale.

Queste storie evidenziano l'importanza di coinvolgere tutti gli attori politici nel processo decisionale e di garantire un ruolo alle istituzioni indipendenti nel sostenere la moneta comune. Qualunque siano i suoi problemi iniziali, l'euro, almeno, presenta entrambe queste caratteristiche chiave.

*•Oliver Volckart, L'impero d'argento: come la Germania ha creato la sua prima valuta comune, Oxford University Press, 2024.*

*Jin Xu, Empire of Silver: A New Monetary History of China, Yale University Press, 2021.*

## Da project syndicate

### Continua da pagina 11

stato impegnato a Bergamo per una visita istituzionale di Mario Draghi.

Il gruppo si è insomma spaccato grosso modo a metà e anche per questo giovedì mattina il capogruppo Zingaretti ha annullato una riunione che era prevista per trovare un'intesa, così da evitare ulteriori litigi.

Oltre ai 9 italiani, a votare contro tra gli europarlamentari socialisti sono stati soltanto tre maltesi, uno sloveno e un irlandese.

Il Movimento 5 Stelle e gli esponenti di Sinistra Italiana hanno votato contro come la maggior parte dei loro colleghi del gruppo europeo The Left. Anche i tre europarlamentari italiani dei Verdi presenti in aula hanno votato contro, ma in questo caso contro l'orientamento prevalente della loro famiglia europea. In ogni caso, il punto 8 alla fine è stato approvato

con un'ampia maggioranza: 377 voti favorevoli, 191 contrari e 51 astenuti. Così questo passaggio, che rimuove le restrizioni sull'uso delle armi occidentali in territorio russo, è stato incluso nel testo finale della risoluzione, su cui poi il Parlamento Europeo ha espresso un voto unico definitivo. E qui sia Fratelli d'Italia, sia Forza Italia, sia il Partito Democratico (con l'eccezione di Strada e Tarquinio che si sono astenuti) hanno votato a favore della risoluzione. Quindi molti di quelli che avevano votato contro l'uso delle armi ucraine in territorio russo sul singolo punto, l'hanno poi implicitamente autorizzato votando a favore della risoluzione finale. Hanno votato invece contro la risoluzione finale il M5S, Verdi, Sinistra Italiana e la Lega.

Da Konrad il post

# VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

## Sapelli: *Italia isolata, ecco i nuovi poteri e i loro obiettivi*

La nuova Commissione europea segna un ruolo importante per i Paesi baltici. Ma la Germania lotterà per una sua priori-

Ursula von der Leyen ha indicato la composizione della **nuova Commissione europea** che guiderà nel prossimo quinquennio, che potrà di fatto insediarsi solo dopo il processo di audizione e conferma che si svolgerà all'interno del Parlamento europeo nelle prossime settimane. Guardando i nomi dei Commissari designati e le deleghe loro assegnate, l'impressione di **Giulio Sapelli**, *professore emerito di storia economica alla Statale di Milano*, è che "la crisi contemporanea di Francia e Germania mandi delle scosse telluriche che non possono non ripercuotersi sul sistema decisionale europeo".

### **Cosa intende dire?**

Che nel sistema decisionale europeo stanno irrompendo, fenomeno ancora non sistematizzato nelle filiere di potere e di comando, gli Stati baltici. Non solo con l'estone Kaja Kallas nel ruolo di Alto rappresentante per la politica estera e la sicurezza, ma anche con la nascita di un nuovo dicastero dedicato alla Difesa e allo Spazio affidato al lituano Andrius Kubilius. Quest'ultimo fatto rappresenta un segnale preoccupantissimo, perché vuol dire che le risorse della Nato andranno più sul fronte orientale che non verso quello meridionale/mediterraneo.

### **Assisteremo a un indebolimento del fronte sud della Nato?**

Si era già cercato di spostare il peso relativo di risorse economiche e militari dal fianco meridionale della Nato a quello orientale, e ora questo potrebbe effettivamente avvenire, rafforzando il ruolo del Regno Unito, proprio adesso che non è più parte dell'Ue. A influenzare moltissimo il comportamento dei Paesi baltici, infatti, è Londra. E sappiamo quali sono le intenzioni del nuovo premier laburista Starmer riguardo alla Russia.

**C'è l'intenzione di essere al fianco di Kiev fino alla sconfitta di Putin e si era anche parlato dell'ipotesi di dotare l'Ucraina di missili di lungo raggio per colpire in territorio russo ben oltre le zone limitrofe al confine.**

Il ragionamento che fa il Regno Unito è

molto semplice: non si può contrastare l'influenza cinese nel mondo se non si neutralizza in qualche modo la Russia. Ma è chiaro che questo non potrà non scatenare la reazione di Mosca, che è pronta a lanciare i suoi missili ipersonici in territorio europeo. Temo che si stia andando verso una guerra nucleare tattica.

**Kubilius non avrà di fatto grandi risorse a disposizione. A meno che non vengano adottate le proposte del Rapporto Draghi, che prevede debito comune anche per le spese nella difesa affidate a Bruxelles e non più ai singoli Stati membri...**

È così che si spiega il significato del documento di Draghi e di questa proposta che non poteva che arrivare da una personalità che ha le mani libere rispetto agli equilibri politici tra nazioni: all'ex presidente della Bce è stato affidato il compito di aprire la via indicando gli strumenti per l'intensificazione della guerra contro Mosca. Il Rapporto Draghi è il tessuto teorico su cui si dovranno costruire le nuove azioni di aggressione alla Russia.

**Cos'hanno intenzione di fare gli Stati Uniti rispetto a questa situazione?**

Stanno a guardare, anche perché sono profondamente divisi. Sappiamo che se venisse eletto Trump la guerra in Ucraina potrebbe finire in breve tempo, cedendo la Crimea e magari altri territori a Mosca, mentre in caso di vittoria della Harris la Casa Bianca sarebbe più incline a sostenere la linea di Londra.

**L'opposizione tedesca al debito comune proposto da Draghi ha a che fare con il suo utilizzo bellico?**



[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

**Il dossier relativo alla transizione verde verrà affidato alla spagnola Teresa Ribera, socialista come Timmermans. Questo impedirà dei cambiamenti nelle politiche di Bruxelles sul tema?**

Gli spagnoli sono molto condizionati dai tedeschi e credo, pertanto, che sulla transizione green si segnerà il passo. Non vedremo scelte come quelle di Timmermans.

**C'è quindi la possibilità che l'industria europea possa riprendersi?**

Sì, anche perché mi sembra che finalmente gli industriali europei stiano battendo un colpo: sanno che in gioco c'è la loro stessa sopravvivenza.

**Un'altra possibilità è che l'Europa, anche tramite le ingenti risorse prefigurate da Draghi, faccia crescere la sua industria bellica.**

L'idea che il capitalismo di guerra trascini tutto il capitalismo è primitiva: può riuscire a farlo con un ritardo di 20-30 anni. Inoltre, le filiere industriali non sono così meccanicamente trasferibili: non si possono prendere centinaia di migliaia di lavoratori che prima costruivano automobili e metterli a realizzare carri armati. Possono volerci degli anni, nel frattempo l'economia fa in tempo a crollare.

**Da quel che dice sembra che ci sarà una sorta di divisione nell'Ue tra gli interessi dei Paesi baltici che mirano alla neutralizzazione della Russia, da un lato, e quelli della Germania che vuole salvare la sua industria, dall'altro.**

È così. Del resto, i Paesi baltici sono già post-industriali, mentre il cuore franco-tedesco dell'Ue è ancora profondamente neo-industriale. Si tratta di due formazioni socio-economiche completamente diverse.

**Andranno a confliggere tra loro?**

Confliggono già adesso.

**Torniamo a quello che diceva sul fronte sud della Nato: l'Italia si ritroverà più isolata?**

L'Italia, pur essendo atlantista, vede ancora vivo il lascito delle grandi politiche estere democristiane e anche di Craxi e De Michelis. Fino a poco tempo fa il rapporto con l'ex Urss ci è servito anche per au-

mentare la nostra influenza nei Paesi arabi. Dopo quello che è accaduto in Libia e quello che sta accadendo in Medio Oriente, l'Italia appare isolata nel Mediterraneo.

**Eppure esiste anche un commissario al Mediterraneo, la croata Dubravka Suica...**

Mi sembra una scelta assurda, ingiuriosa, quasi che a Bruxelles non conoscano la geografia. Con tutto il rispetto per la Croazia, non mi sembra sia una potenza mediterranea. Tuttavia, quella di Bruxelles appare una scelta perfettamente coerente con l'idea che il fronte sud della Nato non conti più nulla.

**Il dossier immigrazione, importante per l'Italia, andrà all'austriaco Magnus Brunner. Cosa ne pensa?**

Se se ne occuperà un austriaco significa che ci sarà una forte stretta sugli ingressi di immigrati in Europa.

**Cosa pensa, invece, dell'addio polemico di Thierry Breton, che non è stato confermato nella Commissione?**

È il segno che Macron non se lo fila più nessuno. È vero che il Presidente francese ha scelto il sostituto di Breton, ma mi sembra che si tratti di un giovane politico senza arte né parte.

**Chi resiste, ormai dal 2014 a Bruxelles, è Valdis Dombrovskis, con cui Raffaele Fitto dovrà dividere la delega sulla realizzazione dei Pnrr nazionali, e che sarà commissario all'Economia.**

Ed è quasi diabolico che un vicepresidente esecutivo debba condividere la sua delega con un commissario. Dombrovskis è potentissimo, perché è il cane da guardia dell'austerità e dell'ortodossia monetarista della Bundesbank, e già in passato ha cassato ogni proposta di rinnovamento. Abbiamo una prova del potere che ancora ha la Banca centrale tedesca in Europa.

**Banca centrale tedesca che non vede di buon occhio l'idea di un debito comune...**

Il Rapporto Draghi appare con un libro dei sogni, difficile da mettere in pratica.

**Sembra che Fitto avrà la supervisione del portafoglio di Marta Kos, commissaria all'Allargamento. Ritiene che in questo momento un allargamento dell'Ue sarebbe positivo o negativo?**

Potrebbe essere positivo nella misura in cui possa essere in grado di rappresentare una spinta decisiva per fare in modo che l'Europa si doti finalmente di una Costituzione.

*(Lorenzo Torrisi)  
Da il sussidiario.net*

## CONCORSO BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA 2024

Sono stati esaminati gli elaborati del concorso, sostenuto dalla Presidenza del Consiglio regionale della Puglia. In accordo con la Presidente Loredana Capone sarà fissata la data ed il luogo della cerimonia per la consegna degli assegni, presumibilmente entro il prossimo Ottobre presso il Consiglio regionale o una scuola della regione.

Daremo dettagli prossimamente.

# Come viene il fascismo

Di Mark Jones

Di fronte alle rinnovate minacce alla democrazia, la conoscenza storica delle dittature del passato diventa più importante che mai. Dopotutto, l'Olocausto e la Seconda Guerra Mondiale mostrano cosa può accadere quando le democrazie si lasciano indebolire dall'interno.

Nella primavera del 1933, dopo la nomina di Adolf Hitler a cancelliere tedesco, Thomas Mann era in vacanza in Svizzera con sua moglie. Mentre era lì, l'autore premio Nobel ha ricevuto un avvertimento dalla Germania che non sarebbe stato sicuro per lui tornare. Ora che i nazisti erano al potere, volevano mandare Mann in un campo di concentramento per essersi opposto pubblicamente a loro.

Mann divenne così uno dei primi rifugiati tedeschi dal regime di Hitler. Fino al 1938 trascorse la maggior parte del suo tempo in Svizzera. Ma quando il potere di Hitler aumentò e la guerra in Europa apparve sempre più probabile, si trasferì negli Stati Uniti, dove non rimase in silenzio. Anche al culmine delle conquiste di Hitler in Europa, Mann rimase ostinatamente ottimista, promettendo agli americani che "la democrazia alla fine vincerà".

Lo farà, però? Molti oggi non ne sono così sicuri. Come ci ricordano autori come Ruth Ben-Ghiat della New York University, stiamo vivendo in una nuova era dell'"uomo forte", con la democrazia in ritirata in molte parti del mondo. La violenza ispirata dall'odio sta diventando sempre più comune su entrambe le sponde dell'Atlantico e cose che un tempo erano impensabili si sono normalizzate. Questo novembre, nel paese in cui Mann una volta aveva promesso che la democrazia avrebbe prevalso, decine di milioni di americani voteranno per un candidato che ha risposto alla sconfitta delle elezioni del 2020 istigando un assalto in stile fascista al Campidoglio degli Stati Uniti.

Il passato come prologo

Data la necessità di difendere la democrazia, la conoscenza storica è diventata più importante che mai. Fortunatamente, in vista delle elezioni americane di quest'anno, gli storici Richard J. Evans e Timothy W. Ryback hanno pubblicato libri che scavano nel passato per offrire linee guida per orientarsi nel nostro presente sempre più preoccupante.

Evans, professore emerito dell'Università di Cambridge, è il più illustre dei due autori. Storico prolifico, è venuto alla ribalta pubblica per la prima volta

all'inizio degli anni 2000 per il suo ruolo di testimone esperto in un caso per diffamazione portato dal famigerato negatore dell'Olocausto David Irving contro Penguin Books e la storica Deborah Lipstadt. Evans ha avuto un ruolo chiave nel processo, scontrandosi con Irving nelle aule del tribunale che sono state poi drammatizzate nel film Denial del 2016.

Fino ad allora, le opere principali di Evans si erano concentrate in gran parte sulla Germania del diciannovesimo secolo; ma in seguito al caso, è andato avanti nel tempo fino a scrivere una storia sociale e politica della Germania nazista in tre volumi, acclamata dalla critica, pubblicata tra il 2003 e il 2008. Accanto alla biografia di Hitler in due volumi di Ian Kershaw, che si concentra sulla vita del dittatore, la trilogia di Evans rimane tra le opere generali più importanti sulla Germania nazista.

Al contrario, Ryback, uno storico americano che è direttore dell'Istituto per la giustizia storica e la riconciliazione dell'Aia, non ha mai scritto una storia generale del nazismo. È conosciuto soprattutto per il suo best-seller del 2008, La biblioteca privata di Hitler, uno studio abilmente concepito in cui il dittatore responsabile della "produzione industriale di cadaveri" (per prendere in prestito la frase di Hannah Arendt)

ha anche rivelato di essere stato un amante dei libri e un avido lettore. Poi è arrivato il libro di Ryback del 2014, Le prime vittime di Hitler, che offriva un resoconto forense dei primi eccessi di violenza delle SS nel campo di concentramento di Dachau (dove i nazisti volevano mandare Mann) nel 1933.

Decisioni fatali

Nonostante tutte le loro differenze, Evans e Ryback vedono entrambi la storia tedesca come una potente lente attraverso la quale vedere i problemi che attualmente la democrazia liberale deve affrontare. Pertanto, Evans vede la caduta della Repubblica di Weimar come "il paradigma del collasso della democrazia e del trionfo della dittatura", e Ryback inizia il suo libro Takeover all'inizio di agosto 1932, pochi giorni dopo che i nazisti avevano raggiunto il loro apice elettorale.

Dopo un'estate di violenti scontri di strada tra camicie brune naziste e comunisti, il partito di Hitler ottenne il 37% dei voti e 230 seggi al Reichstag nelle elezioni del 31 luglio 1932. L'entità del trionfo dei nazisti portò Hitler a supporre che fosse titolare della carica di cancelliere. Ma il presidente tedesco Paul

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

von Hindenburg, il cui ufficio avrebbe dovuto fungere da guardiano della costituzione, non era d'accordo.

In una riunione del 13 agosto 1932, Hindenburg snobbò Hitler e usò i poteri di emergenza a lui disponibili secondo la costituzione di Weimar per sostenere il cancelliere dell'arciconservatore Franz von Papen, il capo del gabinetto che Hindenburg aveva nominato il 1 giugno 1932. Il governo di Papen dipendeva interamente dal sostegno di Hindenburg e non aveva alcun mandato elettorale. Era così pieno di conservatori aristocratici che era conosciuto come il "gabinetto dei baroni".

Alla fine dell'estate del 1932, nel parlamento tedesco riunito brevemente di nuovo si verificarono scene scioccanti. Il presidente del Reichstag Hermann Göring, che aveva ricevuto la carica in agosto grazie ai voti dei suoi compagni membri del partito nazista, abusò della posizione per umiliare Papen ignorandolo alla Camera prima che nazisti e comunisti unissero le forze per votare attraverso una mozione di sfiducia nel governo Papen. Hindenburg convocò quindi un'altra elezione per quel novembre. Ma quando ciò non riuscì a produrre una maggioranza parlamentare praticabile, cambiò idea su chi dovesse essere cancelliere, nominando questa volta il generale Kurt von Schleicher. Come Papen, Schleicher non aveva un mandato elettorale, ma aveva il sostegno dell'esercito e degli affari.

Il governo di Schleicher durò solo otto settimane. Arrabbiato per essere stato licenziato, Papen cospirò contro il nuovo cancelliere e cercò il sostegno di Hitler per un nuovo governo. Quando Schleicher chiese maggiore sostegno a Hindenburg negli ultimi giorni di gennaio 1933, l'anziano presidente decise di metterlo da parte.

Il 30 gennaio 1933, con l'incoraggiamento di Papen, Hindenburg nominò Hitler, che aveva prestato servizio come caporale quando Hindenburg era feldmaresciallo. Il nuovo cancelliere sarebbe a capo di un governo di coalizione circondato da conservatori "rispettabili" guidati da Papen. Quest'ultimo credeva di aver "ingabbiato" Hitler e che sarebbe stato in grado di controllare e manipolare il nuovo cancelliere per imporre la sua agenda conservatrice.

### Contingenze e controfattuali

Ryback offre un resoconto dettagliato degli intrighi avvenuti durante i 170 giorni tra Hindenburg e l'incanto di Hitler del 13 agosto 1932, e la nomina di Hitler a cancelliere. Le figure più importanti includono Hitler e la sua cerchia ristretta; il suo rivale del partito nazista Gregor Strasser; i suoi rivali alla cancelleria, Papen e Schleicher; il politico conservatore e magnate dei media Alfred Hugenberg; e l'anziano ma pienamente lucido Hindenburg. La narrazione di Ryback mescola le loro voci con quelle dei giornali con-

temporanei, inclusa un'ampia selezione di citazioni del corrispondente da Berlino del New York Times, nonché osservazioni illustrative di noti diaristi come Harry Graf von Kessler.

Scritto con verve e grande attenzione ai dettagli, *Takeover* sarà un libro di successo. Ma è buono? Ryback riesce a catturare la natura frenetica degli eventi, gli intrighi e gli intrighi che hanno continuamente spostato le posizioni e le prospettive dei giocatori chiave. Offre anche un potente messaggio storico: mentre una volta il nazismo veniva spiegato come il prodotto di secoli di storia tedesca, la verità è che la storia avrebbe potuto prendere un'altra direzione fino agli ultimi minuti prima che Hitler diventasse cancelliere. Anche la mattina del 30 gennaio 1933 ci fu un dibattito all'ultimo respiro sull'opportunità di fare marcia indietro e abbandonare la coalizione prevista. C'è l'azione umana in ogni momento della storia.

Ma questo punto, per quanto ben espresso, non è realmente nuovo. *The Death of Democracy* dello storico americano Benjamin Carter Hett, pubblicato nel 2018, è altrettanto un libro che gira le pagine e include un esame più attento del perché le cose sono andate come sono andate, rendendolo un libro superiore. L'acquisizione, al contrario, non include quasi alcuna analisi dei tedeschi che si opposero al nazismo durante l'inverno 1932-1933. I discorsi che alla fine costrinsero Mann a fuggire dal paese non sono inclusi nella storia di Ryback, né lo è la leadership del Partito socialdemocratico. Tutto ciò che otteniamo sono alcune citazioni fugaci di un giornale socialdemocratico.

Questa è un'omissione evidente. Nel marzo del 1933, pochi minuti prima dell'approvazione della legge sui poteri nazisti (il punto di partenza legale della dittatura), il politico socialdemocratico Otto Wels si rivolse al Reichstag e difese coraggiosamente l'"umanità" e la democrazia come valori "eterni" che sarebbero sopravvissuti al nazismo. . Mentre parlava aveva in tasca una pillola suicida, temendo di poter essere arrestato e consegnato subito dopo ai torturatori nazisti.

*Takeover* non ci dice nulla su questa scena o sull'uomo al centro. Ciò non è solo perché Ryback termina il suo libro il 30 gennaio 1933, tralasciando così il processo attraverso il quale fu creata la dittatura (per questo, i lettori dovrebbero rivolgersi ai primi cento giorni di Hitler di Peter Fritzsche). Ancora più fondamentale, è perché le scelte che devono affrontare coloro che hanno combattuto il nazismo non compaiono nella storia di Ryback. Tuttavia, come hanno dimostrato i recenti eventi del Partito Democratico, coloro che si oppongono ai populistici hanno delle scelte e possono usarle per rilanciare la difesa della democrazia.

Il Circolo Hitleriano

Evans dice poco anche sui tedeschi che si

[Segue alla successiva](#)



## Continua dalla precedente

opposero al nazismo, anche se discute di Wels quando fornisce il contesto per l'instaurazione di una dittatura da parte di Hitler. *Hitler's People* è una raccolta di 24 biografie, ognuna delle quali ci racconta qualcosa di importante su chi erano i nazisti e come funzionava il regime. Evans inizia con Hitler e dedica 100 pagine a fornire una biografia breve ma completa dell'ex nessuno che divenne il leader del Th

La sezione successiva include capitoli sulla cerchia ristretta di Hitler, la cui vicinanza personale al leader diede loro una posizione unica all'interno della storia complessiva del regime nazista. Tra questi "paladini", come li chiama Evans, ci sono nomi familiari come Göring, l'ex pilota di caccia che divenne il "secondo uomo" del Terzo Reich; Heinrich Himmler, capo della polizia segreta e forza trainante dietro l'attuazione dell'Olocausto; e Joseph Goebbels, il principale propagandista del regime.

Evans si concentra poi su coloro che sono appena fuori dalla cerchia più ristretta, come Julius Streicher, il più noto propagandista antisemita della Germania nazista e una figura chiave nell'Olocausto, così come Reinhard Heydrich, Adolf Eichmann e Hans Frank, i quali avevano tutti la responsabilità diretta di l'assassinio di milioni di persone.

Questi profili biografici più brevi sono tutti importanti e vale la pena leggerli, ma ancora più inquietante è un terzo gruppo che Evans chiama "Gli Strumenti": le persone attraverso le quali gli alti funzionari realizzarono la loro visione di un ordine mondiale nazificato. Delle nove biografie di questa sezione, l'unico nome che molti lettori riconosceranno è Leni Riefenstahl. Dopo il 1945, la regista di *Il trionfo della volontà*, il più importante film di propaganda realizzato su Hitler durante il Terzo Reich, si presentò al mondo come una non-nazista apolitica e se la cavò.

Gli altri "strumenti" necessitano di essere meglio conosciuti, soprattutto nel contesto della nostra politica attuale. Includono i generali che hanno ignorato le leggi internazionali di guerra; gli uomini e le donne che gestivano campi di concentramento e sparavano e torturavano i prigionieri per divertimento; i medici che uccidevano i bambini malati; e le donne che hanno applaudito il regime e non si sono mai scusate né hanno provato rimorso per i suoi crimini. Ad esempio, l'ultimo capitolo di Evans si concentra su Luise Solmitz, una donna della classe media che si innamorò della promessa di Hitler di riportare la Germania alla grandezza, anche se suo marito era classificato come ebreo secondo la legge nazista (era un nazionalista conservatore, un veterano e un cristiano convertito, ma sua madre era ebrea).

*Il popolo di Hitler* è un libro eccellente, perché ci mostra chi erano veramente i nazisti: tedeschi della classe media e alta che affrontavano una mobilità sociale verso il basso, temevano l'uguaglianza e il progresso

sociale e sfogavano le loro frustrazioni per la sconfitta della Germania nella prima guerra mondiale.

ai meno responsabili, ebrei e socialdemocratici. Fin dai primi giorni del movimento nazista, ne sostennero o ne tollerarono pienamente la violenza. Anche dopo che Hitler lanciò una guerra genocida in tutta Europa, continuarono a tifare per lui. E la maggior parte di coloro che sopravvissero alla sconfitta finale del nazismo rimasero impenitenti per il resto dei loro giorni.

Ogni lettore del libro di Evans incontrerà alcune figure che gli restano impresse nella mente. Per alcuni, sarà Goebbels, a diventare il modello per coloro che cercano di manipolare l'opinione pubblica e minare la democrazia. Per altri, sarà l'architetto Albert Speer, la cui autobiografia di successo, *Inside the Third Reich*, ha portato molti a credere che fosse "il buon nazista". Fortunatamente, Evans sfata queste sciocchezze antistoriche.

Il passato non è mai morto

Per me, il capitolo più sorprendente riguarda Karl Brandt, un medico che ha attinto alle sue conoscenze mediche per diventare un assassino di massa al servizio del regime. Nessuno lo ha costretto a farlo. Avrebbe potuto vivere una vita prospera senza diventare nazista, ma scelse di non farlo.

Brandt era un prodotto del sistema universitario tedesco e la mia unica delusione nei confronti di *Hitler's People* è che i suoi argomenti non includono nessuno dei rettori universitari che hanno supervisionato il mondo accademico che ha contribuito a trasformare gli studenti di medicina in assassini di massa. Molti di questi uomini rimarranno figure rispettate nei loro campi anche dopo il 1945. Non meritano che la loro complicità negli orrori dell'era nazista sia così opportunamente dimenticata. Evans scrive con la saggezza e la rabbia di uno studioso che ha passato la vita a usare la storia per sollevare questioni politiche. Disdegna i discendenti del generale Wilhelm Ritter von Leeb, che vivono ancora in una tenuta donata da Hitler. Il suo capitolo su Papen, che fu rilasciato dal carcere nel 1949 e visse fino al 1969, offre uno sguardo estremamente penetrante sulla collaborazione politica con il male. E non è meno sconvolto da Gertrud Scholtz-Klink, la capo dell'organizzazione femminile nazista che rimase impenitente fino alla sua morte nel 1999.

Leggendo *Il popolo di Hitler*, non si può fare a meno di riconoscere i paralleli con coloro che sono complici o traggono apertamente profitto dall'indebolimento della democrazia odierna. Dovremmo tutti condividere la rabbia di Evans. La storia ci ha già mostrato cosa succede quando le democrazie permettono ai loro nemici di indebolirle dall'interno. Anche se affrontiamo un assalto di propaganda manipolativa e bugie tecnologicamente aumentate, c'è ancora tempo per dimostrare che Mann ha ragione.

*Richard J. Evans, Hitler's People: The Faces of the Third Reich, Penguin Press, 2024.*

*Timothy W. Ryback, Acquisizione: l'ascesa finale di Hitler al potere, Knopf, 2024.*

*Da project syndicate*

# Il ritorno dell'arte di governo hamiltoniana

## Una grande strategia per un mondo turbolento

Di Walter Russell Mead

Il ventunesimo secolo ha visto il ritorno alla ribalta delle tradizioni di politica estera degli Stati Uniti, un tempo considerate reliquie di un passato superato. Il populismo nazionale jacksoniano, una volta liquidato come un sentimento immaturo che una nazione illuminata si era lasciata alle spalle, è tornato con furia dopo l'11 settembre. Con l'invasione dell'Iraq da parte dell'amministrazione George W. Bush nel 2003, anche l'isolazionismo jeffersoniano – la convinzione che l'intervento degli Stati Uniti all'estero porta solo a una guerra senza fine, all'arricchimento delle élite aziendali e all'erosione della democrazia americana – è riemerso come una forza potente su entrambi i fronti, destra e sinistra.

Queste due scuole tornarono alla ribalta quando il consenso sulla politica estera post-Guerra Fredda si dissolse. Dopo il 1990, un consenso ampiamente liberale e globalista ha definito i confini entro i quali gli internazionalisti liberali, per lo più democratici, hanno gareggiato contro i neoconservatori, per lo più repubblicani. Il ritiro del presidente Barack Obama dall'intervento umanitario in seguito alla disastrosa campagna in Libia nel 2011 ha illustrato il declino della presa dell'internazionalismo liberale tra i democratici. Lo stesso ha fatto la sua risposta moderata all'aggressione russa contro l'Ucraina nel 2014. Allo stesso modo, la vittoria shock di Donald Trump alle primarie presidenziali repubblicane del 2016 ha segnalato il crollo del neoconservatorismo come forza elettorale significativa all'interno della base repubblicana. In entrambi i partiti, la moderazione ha eclissato l'intervento come modalità dominante di politica estera, e l'impegno per il libero scambio ha lasciato il posto a varie forme di protezionismo e di politica industriale.

Il consenso liberale e globalista è crollato proprio nel momento in cui la competizione geopolitica è tornata al centro degli affari mondiali. Oggi, la sicurezza degli Stati Uniti e dei loro alleati, insieme a una serie di beni pubblici internazionali che la Pax Americana un tempo garantiva in gran parte, è sempre più minacciata. Le fondamenta dell'ordine mondiale guidato dagli Stati Uniti si stanno costantemente erodendo, con crisi sempre più profonde alle frontiere occidentali della Russia, in Medio Oriente e nelle acque contese intorno alla Cina.

Nell'ultimo quarto di secolo, la politica estera degli Stati Uniti si è trasformata in un vortice sempre più ampio, poiché un presidente dopo l'altro – Bush, Obama, Trump e Joe Biden – ha portato approcci molto diversi alla Casa Bianca. Sia alleati che avversari iniziarono a sottovalutare gli impegni di ciascun presidente, data la probabilità che le sue politiche sarebbero state invertite o radicalmente modificate dal suo successore. Sebbene il populismo nazionale jacksoniano e l'isolazionismo jeffersoniano abbiano il loro posto legittimo nei dibattiti sulla

politica estera americana, nessuno dei due può affrontare pienamente le sfide odierne. Un'altra scuola storica della politica estera americana, il pragmatismo hamiltoniano, è più adatta alle crisi del mondo contemporaneo. Basata sulla filosofia politica di Alexander Hamilton, padre fondatore e primo segretario del Tesoro, questa scuola offre una grande strategia che promuove attivamente il commercio statunitense, il patriottismo americano e il realismo illuminato negli affari esteri. La scuola hamiltoniana si è persa nell'ottimismo della "fine della storia" del primo periodo successivo alla Guerra Fredda, ma le pressioni di un'era più sobria nella storia mondiale stanno portando a una riscoperta delle idee fondamentali che rendono la tradizione hamiltoniana un elemento essenziale. componente del successo della politica estera americana.

### LIBERALISMO SOTTO FUOCO

La forza trainante del rinnovamento hamiltoniano è la crescente importanza dell'interdipendenza tra il successo aziendale e il potere statale. Negli esaltanti giorni dell'unipolarismo post-Guerra Fredda, Wall Street, la Silicon Valley e molte aziende leader iniziarono a pensare a se stesse come aziende globali piuttosto che americane. Inoltre, a molti pensatori e funzionari di politica estera sembrava che la distinzione tra gli interessi nazionali degli Stati Uniti e i bisogni e le esigenze del sistema economico e politico globale fosse in gran parte scomparsa.

Gli interessi economici e di sicurezza degli Stati Uniti, si pensava, richiedevano la costruzione di un forte sistema internazionale che promuovesse valori economici e politici liberali. Era sempre più anacronistico pensare agli interessi degli Stati Uniti in contrapposizione a quelli del sistema mondiale emergente guidato dagli Stati Uniti. Per adattare la famosa frase di Charles Wilson, segretario alla difesa del presidente Dwight Eisenhower: nell'era successiva alla Guerra Fredda, alla fine della storia, ciò che era buono per il mondo era buono per gli Stati Uniti.

Oggi, quella visione di un'utopia liberale globale è sotto il fuoco di tutte le parti. La Cina e altri regimi illiberali cercano di utilizzare e abusare del potere statale per creare sfide economiche alle principali aziende tecnologiche statunitensi. Aziende come Alphabet, Apple e Meta devono affrontare crescenti ostacoli legali e normativi da parte dei governi con poteri revisionisti. Inoltre, la crescente tendenza verso l'uso di sussidi e restrizioni commerciali per promuovere gli obiettivi climatici aumenta il grado in cui le decisioni dei governi guidano le decisioni di investimento del settore privato e influenzano la redditività delle imprese in tutto il mondo. La forza dello Stato non è mai stata così strettamente legata al dinamismo del mondo aziendale.

*Segue alla successiva*

## Continua dalla precedente

Questa connessione opera in modo più forte ai livelli più avanzati della tecnologia e della produzione: il complesso informazione-finanza-impresa-governo è sempre più necessario per la prosperità e la sicurezza dello Stato e del popolo americano.

Nel frattempo, il conflitto geopolitico rappresenta un rischio reale e potenziale per i modelli di business delle aziende del settore privato che fanno affidamento su catene di approvvigionamento globali. Le milizie disordinate possono limitare la navigazione commerciale in una via d'acqua vitale come il Mar Rosso. Una vera e propria crisi nelle acque intorno a Taiwan potrebbe bloccare il commercio in entrata e in uscita dall'isola, negando l'accesso globale ai semiconduttori più avanzati. Una crisi potrebbe anche chiudere quelle acque alle spedizioni da e verso Cina, Giappone e Corea del Sud, innescando il più grande shock economico dalla Seconda Guerra Mondiale – e forse anche una guerra nucleare. La rivoluzione informatica sta inoltre unendo lo Stato e il settore aziendale. La raccolta, l'immagazzinamento e lo sfruttamento delle informazioni si uniscono sempre di più al denaro come elemento critico del potere degli stati. Oggi l'informazione gioca un ruolo crescente come base del potere militare, della forza economica che rende il potere militare accessibile, di un'industria degli armamenti vitale e delle capacità di sicurezza informatica sia difensive che offensive. Data l'importanza strategica del settore dell'informazione e la realtà che solo le aziende private redditizie possono sostenere gli ingenti investimenti necessari per costruire una sofisticata cultura dell'innovazione tecnologica che possa consentire a un dato Stato di competere, gli Stati non possono evitare di interessarsi fortemente alla salute e alla prosperità di un settore tecnologico con sede a livello nazionale (o almeno di un settore estero amichevole). Né possono guardare con indifferenza al successo delle imprese con sede in paesi ostili o inaffidabili.

Sia i leader aziendali che quelli governativi stanno oggi scoprendo qualcosa che Hamilton avrebbe potuto dire loro essere vero da tempo: la politica economica è strategia, e viceversa. Gli effetti combinati della rivoluzione informatica, del massiccio mix di investimenti e attivismo normativo da parte dei governi nel complesso energetico coinvolto nella lotta contro il cambiamento climatico, e il continuo impatto dei cambiamenti normativi introdotti sulla scia della crisi finanziaria hanno portato le imprese a mondo e lo Stato americano in intimo contatto. Il ruolo della competizione economica e tecnologica nella competizione con la Cina rafforza il connubio tra la Casa Bianca e Wall Street.

La destra libertaria sarà delusa dal fatto che il nesso esista e che esso si approfondirà inesorabilmente. La sinistra anticorporativa sarà addolorata nel rendersi conto che gli stati sceglieranno, necessariamente, di usare il proprio peso economico e politico per rafforzare piuttosto che controllare la Big Tech. Nell'attuale era di competizione geopolitica, Washington si preoccuperà più se le sue principali aziende tecnologiche siano abbastanza forti e dotate di risorse sufficienti per stare al passo con i rivali cinesi che se le aziende tecnologiche statunitensi stiano diventando troppo grandi. È più probabile che i futuri presidenti si oppongano agli sforzi dell'Unione Europea volti a imporre pesanti sanzioni antitrust alle società tecnologiche statunitensi piuttosto che imporre regole simili

a livello nazionale. La questione se una determinata azienda tecnologica sia un partner leale e affidabile per Washington sarà più importante per il governo degli Stati Uniti rispetto al fatto che l'azienda sia troppo grande o troppo ricca. Questa realtà, a sua volta, spingerà le grandi aziende tecnologiche a cercare un modus vivendi con lo Stato

Il sistema politico statunitense è diventato nuovamente sensibile al rapporto tra affari e sicurezza nazionale. Dalla battaglia dell'amministrazione Trump contro il colosso cinese delle telecomunicazioni Huawei al divieto dell'amministrazione Biden di società russe di sicurezza informatica come Kaspersky Lab, i politici stanno esaminando attentamente le attività di investimento e acquisto da parte di società private per identificare conseguenze potenzialmente negative per la sicurezza nazionale. La diplomazia economica statunitense incorpora sempre più esplicitamente le questioni di sicurezza tra i suoi obiettivi principali. Accordi come AUKUS (l'accordo sui sottomarini nucleari tra Australia, Regno Unito e Stati Uniti) aprono le porte a rapporti tecnologici più stretti con partner fidati. Nel frattempo, i diplomatici statunitensi cercano di influenzare le decisioni dei produttori di semiconduttori e dei governi amici per impedire ai paesi ostili di accedere a tecnologie critiche.

L'ascesa del populismo sta inoltre spingendo le imprese che operano nel campo dell'autodifesa ad abbracciare lo statonazione. Il nazionalismo populista guarda alle multinazionali, alle grandi imprese e al capitalismo finanziario con profondo sospetto. Le aziende considerate poco fedeli agli Stati Uniti possono affrontare una rapida reazione da parte di politici arrabbiati che le attaccano come sveglie o filo-cinesi, o entrambi. Per ragioni nazionali e internazionali, è probabile che i leader aziendali americani trovino nuovo valore nel restare vicini alla Vecchia Gloria.

### PROSPERITÀ ATTRAVERSO IL PRAGMATISMO

Niente di tutto ciò sarebbe stato una sorpresa per Hamilton. Nel 1772 arrivò a New York dai Caraibi da adolescente senza un soldo. Era un giovane formidabile. Quando Princeton rifiutò di ammetterlo a un livello sufficientemente avanzato, andò al King's College (ora Columbia) di New York, ma tornò al campus di Princeton come capitano di artiglieria durante la Rivoluzione e bombardò Nassau Hall.

Durante i dibattiti sulla ratifica della Costituzione e sul suo periodo come segretario del tesoro nell'amministrazione di George Washington, Hamilton creò sia una struttura intellettuale che una base pratica per l'ordine costituzionale, lo sviluppo economico e la politica estera che hanno dominato quasi tutta la storia degli Stati Uniti. La tradizione hamiltoniana nella vita politica offre un mix di pragmatismo, prudenza finanziaria, attenzione strategica e, quando necessario, spietatezza che ha ispirato generazioni di leader americani del passato. Il segretario di Stato Henry Clay all'inizio del XIX secolo, il presidente Abraham Lincoln e il presidente Theodore Roosevelt affermavano tutti di aderire a questa tradizione. Da Washington, passando per il Segretario di Stato Dean Acheson e il Segretario di Stato George Shultz nell'era moderna, molti dei più grandi leader del paese hanno utilizzato le idee di Hamilton per plasmare il successo degli Stati Uniti in patria e all'estero.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

La via hamiltoniana non è un sistema rigido o una camicia di forza ideologica. È un modo di pensare in modo pragmatico al rapporto tra le esigenze del capitalismo di mercato, le esigenze della politica interna e le realtà del sistema internazionale. Propone un governo federale forte ma limitato che favorisca lo sviluppo di un fiorente settore economico interno e promuova la sicurezza e il commercio degli Stati Uniti all'estero. La politica interna dovrebbe basarsi su un sistema finanziario sano e su un'adesione profonda, ma non rigida o dottrinarica, all'economia pro-mercato. La politica estera dovrebbe basarsi su una miscela di buon senso di politica di equilibrio di potere, interessi commerciali e valori americani. Il consenso liberale e globalista è sotto attacco da tutte le parti.

L'arte di governare di Hamilton cercò di adattare le caratteristiche più importanti del sistema britannico agli Stati Uniti, motivo per cui incontrò una così profonda ostilità da parte di anglofobi come Thomas Jefferson. Mentre Hamilton cercava in tutto il mondo modelli che la nuova repubblica americana indipendente potesse emulare, si rese conto che l'essenza dell'arte governativa britannica, adattata alle condizioni americane, offriva la migliore opportunità per il suo paese di raggiungere la prosperità e la forza che avrebbero potuto stabilizzare la sua politica interna. . Un potente esecutivo, un solido sistema finanziario sostenuto da una banca centrale indipendente e una gestione stabile del debito pubblico, un mercato nazionale integrato sostenuto dallo stato di diritto e investimenti pubblici intelligenti nelle infrastrutture: tutti questi elementi, data la decisione degli Stati Uniti, ampie risorse naturali e spirito imprenditoriale, sviluppare un'economia nazionale forte, dinamica e tecnologicamente avanzata.

Quell'economia, a sua volta, consentirebbe alla nazione emergente di sostenere una marina in grado di difendere i suoi interessi globali e un esercito abbastanza potente da affrontare le minacce alla sicurezza che Regno Unito, Francia e Spagna ancora pongono nell'emisfero occidentale. Oggi, oltre a garantire la supremazia nell'emisfero, gli obiettivi di politica estera degli Stati Uniti dovrebbero essere quelli di preservare, al minor costo possibile, un equilibrio di potere su entrambe le estremità dell'Eurasia, mantenendo il Medio Oriente e l'Indo-Pacifico aperti al commercio statunitense. .

### "AMERICA FIRST" IN PRATICA

Attraverso più di due secoli di cambiamenti talvolta drammatici, tre idee rimasero al centro della visione hamiltoniana: la centralità del commercio per la società americana, l'importanza di una forte identità nazionale e patriottismo e la necessità di un realismo illuminato negli affari esteri. L'era successiva alla Guerra Fredda, quando gran parte dell'establishment americano cercò di trascendere l'elemento nazionale del pensiero hamiltoniano, rifletteva un periodo insolito e, come si scoprì, di breve durata nella storia americana, in cui la costruzione di un ordine globale sembrava aver sostituito i compiti più campanilistici di salvaguardare gli interessi dello stato americano e delle imprese americane. La separazione dell'agenda imprenditoriale da qualsiasi senso di obiettivo nazionale o patriottico ha avuto conseguenze profonde e fortemente negative per la posizione politica dei politici e degli interessi

pro-business negli Stati Uniti. Ha inoltre incoraggiato l'ascesa del populismo anti-business in tutto lo spettro politico.

Il passaggio dall'attenzione alla costruzione di un ordine post-nazionale a una politica estera più incentrata sulla nazione si tradurrà probabilmente in cambiamenti significativi e, nel complesso, positivi nella politica estera degli Stati Uniti e nel clima politico che la circonda. Un simile cambiamento potrebbe anche promuovere lo sviluppo di una comprensione più solida intellettualmente e fattibile a livello internazionale di ciò che comporterebbe un'agenda politica "America first". Una breve rassegna dei tre pilastri del pensiero hamiltoniano nazionale dovrebbe illustrare alcuni dei modi in cui il ritorno di una voce hamiltoniana rinvigorita nel dibattito sulla politica estera degli Stati Uniti dovrebbe aumentare il livello di quel dibattito e, spera, contribuire a ottenere risultati migliori a livello nazionale. e all'estero La prima idea critica del pensiero hamiltoniano è che il business è il fondamento non solo della ricchezza degli Stati Uniti (e, quindi, della sua sicurezza militare), ma anche della sua stabilità sociale e politica. Grazie all'abbondanza del paese e all'intraprendenza della sua gente, credeva Hamilton, gli Stati Uniti potevano essere una società come nessun'altra. A differenza dei paesi europei, la maggior parte delle persone sarebbero proprietari-imprenditori. Una proprietà immobiliare e una prosperità ampiamente distribuite isolerebbero l'esperimento americano dal destino tumultuoso e rivoluzionario delle repubbliche nella storia europea.

Il primo compito del governo, quindi, è garantire le condizioni che consentano alle imprese private di prosperare. Una valuta solida, un sistema finanziario stabile e mercati di capitali profondi sono parti fondamentali dell'infrastruttura che sostiene la vita americana. Un altro è un sistema legale che protegga la proprietà e faccia rispettare i contratti, sostenuto da forze di polizia e militari competenti in grado di preservare l'ordine. Sono necessarie anche le infrastrutture fisiche, come strade, porti e canali ai tempi di Hamilton e, più tardi, ferrovie, autostrade e aeroporti. Importante è anche quella che può essere definita "infrastruttura": il quadro giuridico e normativo che consente l'ordinato svolgimento degli affari nei complessi settori del commercio moderno, come la regolamentazione dello spettro elettromagnetico e la definizione della proprietà intellettuale.

È probabile che i leader aziendali americani trovino un nuovo valore nel restare vicini alla Vecchia Gloria.

Un governo hamiltoniano è a favore del mercato, ma non è esattamente laissez-faire. Ha politiche economiche che vanno oltre l'osservazione del funzionamento dei liberi mercati. Agisce. Investe. Usa il suo potere per promuovere alcuni tipi di impresa rispetto ad altri. Hamilton vedeva le tariffe come un modo per spostare l'equilibrio dello sviluppo americano dalle materie prime agricole ai manufatti e ai servizi finanziari. I suoi successori avrebbero adottato politiche come l'Homestead Act del 1862, che concedeva gratuitamente terre pubbliche a coloro che le avrebbero messe in coltivazione, e avrebbe sostenuto politiche che

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

sovvenzionavano l'estrazione mineraria e la costruzione della ferrovia. Queste politiche del settore pubblico spesso hanno portato a una massiccia corruzione, ma hanno anche creato ricchezza per la nazione nel suo insieme. Dopo la seconda guerra mondiale, gli hamiltoniani sostennero iniziative come il Piano Marshall, che finanziò la ricostruzione dell'Europa, e l'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio, il predecessore dell'Organizzazione mondiale del commercio. Lo fecero nella convinzione che la promozione della ripresa economica e dell'integrazione tra gli alleati della Guerra Fredda degli Stati Uniti avrebbe rafforzato e consolidato la coalizione antisovietica.

La seconda grande idea hamiltoniana – il ruolo critico della nazione e del sentimento nazionale – sarà probabilmente almeno altrettanto importante nella prossima era della politica americana. Hamilton era un patriota. Forse perché era un immigrato senza profonde radici in una particolare colonia, credeva che i legami che tengono uniti gli americani contassero più delle differenze etniche, regionali, religiose e filosofiche che li dividevano. Per Hamilton, e per gli hamiltoniani come Lincoln e Roosevelt, il preambolo della Costituzione era importante. “Noi il popolo degli Stati Uniti”, scrivevano i fondatori, non “Noi i popoli”.

Allora, come oggi, gli americani devono assumersi il dovere di prendersi cura gli uni degli altri. Il nazionalismo – o patriottismo, per chi è allergico al termine più comune – è una necessità morale, non un fallimento morale. Gli americani non sono solo cittadini del mondo ma anche cittadini della repubblica americana. E proprio come i singoli americani hanno doveri e legami verso i loro familiari che non hanno verso il pubblico in generale, hanno obblighi verso i loro concittadini che non si estendono a tutta l'umanità. Hamilton ha rischiato la vita combattendo per una nazione che stava appena nascendo. I suoi successori hanno tipicamente fatto del patriottismo il fondamento della loro partecipazione alla vita politica. La sincerità del patriottismo, che ha portato così tanti al servizio militare, ha contribuito a legittimare la visione hamiltoniana per altri americani che non erano istintivamente attratti dall'ideale hamiltoniano.

Gli hamiltoniani hanno capito che il patriottismo conferisce alle imprese americane una legittimità senza la quale il loro futuro è insicuro. È il patriottismo degli uomini d'affari come classe che, in ultima analisi, salvaguarda le loro proprietà e le loro vite. Se un'azienda si considera cittadina del mondo; è di casa in Cina, India, Russia e Arabia Saudita così come lo è negli Stati Uniti; e ha leader che non sentono alcun obbligo speciale nei confronti del popolo americano, perché il popolo americano dovrebbe sostenere questo business contro la concorrenza sleale degli stranieri? O del resto, perché non dovrebbero semplicemente tassare i suoi profitti e confiscare i suoi beni?

Il passaggio dall'Hamiltonianismo nazionale al globalismo in gran parte dell'élite americana del dopo Guerra Fredda ha implicazioni enormi, sebbene spesso trascurate, per il dibattito sull'immigrazione. Se i leader aziendali statunitensi non si impegnano innanzitutto nei confronti del popolo americano, i

populisti saranno liberi di contestare la difesa da parte delle imprese di livelli più elevati di immigrazione come un sinistro complotto contro il benessere della famiglia americana media.

Hamilton rappresentava un patriottismo appassionato ma illuminato. Rischiò la vita combattendo per il suo Paese e si dedicò al suo servizio, a volte a caro prezzo, sia finanziario che personale. Capì che la sicurezza della proprietà e della libertà poggia sulla legittimità dei leader della società e che se si vede che i grandi e i potenti disprezzano il bene comune e l'uomo comune, l'ordine sociale crollerà. Non era né uno sciovinismo né uno xenofobo, ma capiva che una società commerciale non può prosperare a meno che i suoi leader sociali e imprenditoriali non siano chiaramente, vistosamente e coerentemente identificati con la bandiera. Questo senso della necessaria connessione tra un solido patriottismo e la legittimità politica degli affari e della proprietà è andato in gran parte, anche se mai del tutto, perduto negli anni successivi alla Guerra Fredda. Le università d'élite si sono allontanate sempre più dal loro vecchio ruolo di instillare il patriottismo nei loro studenti o di aspettarselo dalle loro facoltà. Hamilton l'avrebbe condannato come una follia pericolosa che avrebbe potuto sfociare in attacchi alla legittimità dello Stato e alla sicurezza della proprietà.

Gli hamiltoniani hanno capito da tempo che il privilegio delle élite può essere giustificato solo da una cospicua adesione a una visione ampiamente accettata del bene comune – e che un serio patriottismo è un elemento indispensabile di tale adesione.

La terza idea per recuperare l'eredità di Hamilton è il concetto di realismo in politica estera. L'originalità della tradizione intellettuale di politica estera anglo-americana non è sufficientemente apprezzata rispetto a questa idea. Hamilton e i suoi seguaci non stanno né con gli ingenui internazionalisti liberali né con i machiavellici realpolitiker. A differenza dei naïf, non credeva che l'umanità fosse naturalmente buona o naturalmente disposta a stabilirsi in società democratiche ed egualitarie, tutte armoniosamente in pace tra loro. A meno dell'intervento divino, non si aspettava l'avvento di una società perfettamente giusta, di un governo perfettamente onesto o di un ordine internazionale perfettamente giusto. Egli non si aspettava nemmeno che comparisse un'approssimazione ragionevole di queste condizioni eminentemente desiderabili.

Hamilton credeva che le persone fossero naturalmente imperfette. Erano egoisti, avidi, gelosi, meschini, vendicativi e talvolta straordinariamente brutali e crudeli. Le élite erano arroganti e avidi; la folla era ignorante ed emotiva. Con tale materiale non si potrebbe costruire un villaggio perfetto, tanto meno una nazione perfetta o un ordine mondiale perfetto. La teoria della pace democratica, l'idea che le democrazie non sarebbero mai entrate in guerra tra loro, non aveva ricevuto la sua forma moderna, ma l'argomentazione di Hamilton in "Federalist No. 6" (di The Federalist Papers) è un attacco sostenuto a ciò che vedeva come il follia delirante dietro tali sogni utopici. E l'idea che istituzioni globali come le Nazioni Unite avrebbero mai avuto la saggezza, il potere o la legittimità necessarie per sostituire i governi nazionali sarebbe sembrata pericolosamente credula.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Non ha mai accettato l'idea che la politica estera degli Stati Uniti dovesse riguardare l'installazione di democrazie in altri paesi o l'istituzione di un sistema di governo globale. Ha respinto l'appello di Jefferson per una crociata ideologica a fianco della Francia rivoluzionaria. Ma quella visione non ha portato lui, o coloro che seguono le sue orme, a una cinica dispezzazione. Gli hamiltoniani potevano non essere in grado di trasformare la terra in paradiso, ma ciò non significava che dovessero andare all'inferno. Seguendo una tradizione del pensiero anglo-americano fondata su libri come la Teoria dei sentimenti morali di Adam Smith, gli hamiltoniani vedono la natura umana offrire la speranza di miglioramenti limitati e forse solo temporanei ma pur sempre reali nella condizione umana. Attraverso il commercio, secondo gli hamiltoniani, la politica estera degli Stati Uniti potrebbe rendere il mondo almeno un po' più pacifico. Incoraggiando la Germania e il Giappone a rientrare nell'economia globale ad armi pari dopo la seconda guerra mondiale, i diplomatici americani, come Acheson e il segretario di Stato John Foster Dulles, speravano di promuovere l'integrazione di questi paesi in un ordine pacifico.

### REALISMO ILLUMINATO

Ma Hamilton non era un determinista. Non pensava che le massime dei libri di testo e le "leggi" delle scienze sociali sullo sviluppo umano, sia marxiste che liberali, potessero spiegare il corso tortuoso della storia umana. L'integrazione economica poteva creare la possibilità per la costruzione di un sistema internazionale durevole e stabile, ma non c'era nulla di automatico in questo processo.

Germania e Giappone hanno abbracciato un sistema capitalista hamiltoniano e sono entrati in nuovi tipi di relazioni internazionali, ma paesi come la Cina, l'Iran, la Corea del Nord e la Russia di oggi hanno fatto scelte diverse. A differenza di tanti politici e analisti nell'America del dopo Guerra Fredda, Hamilton non sarebbe stato sorpreso dal loro rifiuto.

Le società democratiche e basate sulla legge potrebbero tendere verso relazioni internazionali più stabili e meno violente, ma non vi è alcuna garanzia che le nazioni persistano su questa strada e ancor meno che tutte le nazioni la abbracceranno.

In questo mondo malvagio e imperfetto, gli Stati Uniti non possono disarmarsi unilateralmente. Non può permettersi di abbassare le proprie difese e non può allineare la propria strategia nazionale con archi della storia che non si piegano mai del tutto quando lo si desidera. Il nazionalismo è una necessità morale, non un fallimento morale.

Ma nemmeno gli Stati Uniti possono voltare le spalle al mondo. La prosperità da cui dipendono la pace interna e la felicità degli americani è sempre stata legata al commercio estero. Quando un paese cerca di dominare l'Europa o l'Asia, la sicurezza interna degli Stati Uniti viene rapidamente minacciata. L'impegno a volte può richiedere che, come durante la seconda guerra mondiale, Washington si allinei e sostenga attivamente gli assassini di massa come il leader sovietico Joseph Stalin. E a volte può richiedere azioni spietate e decisive che mettono alla prova i limiti estremi di ciò che è moralmente consentito. Ma richiede anche la fedeltà ad alcuni valori che vanno oltre gli interessi egoistici degli Stati Uniti, concepiti in modo ristretto.

Mentre gli americani lottano per affrontare un mondo in cui i paesi potenti hanno rifiutato il tipo di ordine che gli Stati Uniti speravano di costruire, avranno bisogno di entrambi i lati della visione hamiltoniana: l'illuminismo e il realismo. I politici hamiltoniani possono agire spietatamente a sostegno dell'interesse nazionale; possono anche essere modelli di governo illuminato. Scelgono la linea di condotta in base alla loro lettura delle circostanze del momento.

La rinascita dell'Hamiltonismo nazionale nella vita americana è guidata dall'interazione di una nuova era di competizione geopolitica con le dinamiche della rivoluzione informatica. Le idee e le priorità che ne derivano sono essenziali se gli Stati Uniti vogliono riconquistare il proprio equilibrio culturale e politico in patria, navigando nel contesto sempre più difficile all'estero. I leader americani devono abbracciare il ritorno di un insieme di idee che nelle generazioni passate hanno fatto così tanto per rendere gli Stati Uniti, nonostante tutti i suoi difetti, una delle società più ricche, più potenti, più aperte e più progressiste della storia.

Da foreign affairs

## *Da regina a imperatrice: dentro la presa di potere di Ursula von der Leyen (ultimo commento)*

L'accumulo di potere da parte di Von der Leyen non dovrebbe sorprendere.

Un tempo i potenti leader che guidavano l'UE si sono indeboliti, lasciando un vuoto che von der Leyen potrà riempire. Il francese Macron ha subito una grave sconfitta nelle elezioni europee di giugno contro l'estrema destra e poi ha avuto un voto nazionale doloroso. Il cancelliere tedesco Olaf Scholz è preoccupato per il proprio futuro e il primo ministro polacco Donald Tusk è preoccupato per la politica interna.

"Non è necessario insegnare a von der Leyen come giocare il gioco del potere", ha detto un diplomatico dell'UE. "Ha visto il vuoto lasciato dalle capitali europee e ci si è tuffata".

È anche fortunata che l'ex primo ministro portoghese António Costa sia stato scelto dai leader dell'UE come suo omologo al Consiglio europeo. Potrebbe essere ampiamente rispettato, ma non ci si aspetta che reagisca contro von der Leyen (e certamente è improbabile che si scontri con lei, come ha fatto il capo uscente del Consiglio Charles Michel).

Tuttavia, von der Leyen non sarà in grado di gestire l'Europa da sola per i prossimi cinque anni

(da Politico)



# Come aderire all'Aiccre

*Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l'Europa ti offre, aderisci all'AICCRE. Aderendo all'AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un'Europa unita e solidale e sosterrai l'AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali. Aderendo all'AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei. Potrai così: stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei creare progetti e ricevere finanziamenti europei promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.*

## Quote associative anno 2024

approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE del 1 dicembre 2023

### Quota Soci titolari

Comuni-Comunità Montante-Unioni di Comuni fino a 1000 abitanti

**quota fissa € 100,00**

Comuni oltre 1000 abitanti

**quota fissa € 100,00 + € 0,02675 x N° abitanti\***

Comunità Montane oltre 1000 abitanti

**quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti \***

Unione di Comuni oltre 1000 abitanti

**quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti \***

Province-Città Metropolitane

**€ 0,01749 x N° abitanti\***

Regioni

**€ 0,01116 x N° abitanti\***

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

\*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

### Riferimenti bancari Aiccre:

**Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596**

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

### Quota Soci individuali

**€ 100,00**

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione. **Per la Puglia** versare su Iban: **IT51C0306904013100000064071** (banca Intesa)